Daniele Ferretto

In ricordo per Renée Nicole Good

Non ce L'ho con te
Piccolo uomo
Preda del tuo
tempo Vittima di
coloro Che non
ricordano
La carezza d'infanzia,
Non ce L'ho con te
Fede
Che devi Intimamente
Ancora risposte
Al bambino
Che guarda il soffitto
Aspettando
La stella cadente,
Non ce L'ho con te Fatalità
Che lapidi
Ancora i nostri cuori.
Se un giorno
Vi
smarriste
Anche
poco
In qualche fonte lucente
Ricordate
Che c'è ancora
Amore.

Giacomo Baratella
Ai margini della strada

Quando ero piccola amavo distendermi sul giardino. I miei genitori avevano costruito una villetta nella periferia di una piccola città, erano così fieri della loro opera.
Spesso i passanti tentavano di sbirciare all'interno, e talvolta, vedendo i miei lavorare in giardino, si complimentavano con loro.
Sono sempre stati disponibili nei miei confronti: mi hanno amato, mi hanno cresciuto al meglio delle loro capacità, e mi hanno dato i miei spazi.
Per quanto non fossimo benestanti, loro riuscivano a farmi mangiare bene e a darmi tutto ciò di cui avevo davvero bisogno.
In questo clima sono cresciuta.

Oggi invece sono qui. A patire il freddo penetrante di Gennaio. A respirare le emissioni delle macchine che sfrecciano di fronte a me. A rimaner in piedi per ore, in attesa di un cliente che, oltre che guardare, abbia anche voglia di pagarmi.
In questi momenti in cui devo rendermi appetibile rifletto al senso delle cose. Potrei essere ovunque: perché sono qui in questo momento? Voglio davvero essere qui? Guadagnare in questo modo?
Vorrei aver fatto scelte diverse. Vorrei tanto che il mondo me le avesse rese più facili, senza mettermi alla gogna. Se solo avesse sentito le mie grida d'aiuto...
No, il mondo mi ha sentito eccome, e mi ha pure visto affogare in lontananza, mentre mi sbracciavo pur di rimanere a galla, senza riuscirci. Semplicemente, il mondo non ha fatto nulla. La mia vita gli è stata indifferente. Se sono qui è anche colpa sua.

Era un lunedì, e in treno tornavo a casa da scuola, dopo aver seguito delle lezioni interessanti e aver chiacchierato con i miei amici.
Ero seduta in un vagone con un signore anziano, un ragazzo della mia età, e un signore sulla quarantina. Ascoltavo la musica e cercavo di leggere un libro che avevo comprato qualche giorno prima. Talvolta mi scappava un sorriso perchè ripensavo alle conversazioni di poco prima, e così cominciavo a leggere senza capire.
Il treno si fermò, il signore anziano e il ragazzo uscirono. Io e il signore di mezza età condividevamo il vagone.
Una volta chiuse le porte si alzò e si sedette alla mia destra. Iniziò ad accarezzarmi la mano posata sul bracciolo del sedile. Voltai lo sguardo e lo vidi toccarsi con l'altra mano. Mi alzai immediatamente e corsi via, senza sapere che fare—senza fare nulla.
Questa fu la mia prima molestia. Avevo quattordici anni.

In quegli anni mi capitò così tante volte di ricevere commenti, fischi, e di essere toccata senza che lo volessi; il tutto sotto lo sguardo altrui.

Fu la morte dei miei genitori a segnare il mio destino: ero incapace di mantenere la loro casa dei sogni, la loro unica eredità. E per quanto fossi maggiorenne ero ancora alle superiori, senza parenti stretti; sola.
Tentai con tutte le mie forze di pagare le bollette e di sostentarmi, ma nel farlo non riuscii più a portare avanti gli studi. Fu a questo punto—nel contrarsi della possibilità, senza alcuno che giungesse in mio aiuto—che la scelta smise di essere tale. Sono stata gettata in quel bivio: morire di fame o odiare il mio lavoro.
Logicamente "scelsi" la seconda opzione.
Così iniziai a farmi pagare per ciò a cui ero stata esposta da così giovane, lasciando che gli altri facessero di me ciò che volevano.

Se oggi sono qui è certamente perché mi sono state tolte delle possibilità, ma non sono stata solo sfortunata: sono partita in difetto, il mondo mi ha fatto partire in svantaggio. Questo è ciò a cui penso oggi, 8 marzo: mi domando e indago perché la realtà sia ospitale a così poche donne e perché per moltissime sia una prigione.

Oggi ho modo di spiegarvi: se sono qui, in questa strada, è perché il mondo non mi ha dato possibilità di essere altrove.

Gaia Segato

SBOCCIA - *poesia per una donna*

Mi chiedi
“Parlami di te”
Niente di più vero
Di un fiore nel deserto
Di un urlo silenzioso
Niente di più puro
Del sale delle lacrime
Del sole sulla pelle
Niente di più forte
Di un sorriso di gioia
Di una mano tesa

E tu, anima bella,
Tendi la tua mano
Sorridi di gioia
Senti il caldo sulla pelle
Piangi lacrime salate
Urla in silenzio
Sboccia

Sei il fiore più bello

Biagio Damo
Luce di donna

Un amore come un riflesso
sul finestrino d'un treno
—oppure d'una macchina—
con la notte fuori
un lampione, un cipresso.
Tutto sbiadito, scolorito,
vivo e indeterminato
come un maglione sgualcito
che tanto ti piace
        ce l'hai accanto
lo indossi, questo sorriso.
Sparisce d'un tratto il mio viso quando il lampione che sei
illumina la notte nera, vischiosa in cui mi stavo specchiando
in cui mi stavo dimenticando e ti ritrovo, tiepido sangue
coli dal naso, sporchi le mani e quel lavandino su cui ridi,
giocando a raderti il viso
col mio rasoio
        e la schiuma da barba,
che ti gioco addosso, ridi
e davvero rido anch'io
lieto di sapermi salvato
già sempre stando con te.

Anureet Kaur

The Women Who Rise Anyway

On Women's Day they speak of flowers
instead of strength, instead of powers.

There are women running beneath burning skies,
holding children close as their homeland dies.
In the smoke of genocides they stand,
carrying whole families with a trembling hand.

There are immigrant women with hearts that ache,
crossing deserts that never break.
Even ICE can't cool the fire in their hearts—
they won't let anyone tear their families apart.

And behind closed doors where no bomb falls,
danger hides within the walls.
Still, she gathers strength from somewhere
deep, a promise to herself she swears to keep:
that freedom one day will touch her skin, and
pain will never define her win.

Through every battle, quiet or loud,
she stands fierce, unbroken and unbowed.
For every wound the world
ignores,
she builds new futures from shattered floors.

Anna Mancinelli
Credo

Lottiamo insieme dicendo:
“Credo in un solo Uomo, padrone di sé stesso, creatore in cielo e in terra, di tutto il visibile e l’invisibile.

Credo in ogni Uomo, ognuno figlio di una donna, creato da una madre privo di ogni tempo: donna a vita, luce da luce, amore vero da amore vero. Uomo generato, non creato, dalla stessa sostanza di un’unione; per mezzo di lui tutti i desideri e le speranze sono state nutrite. Per noi, grazie alla nostra libertà, e per opera dello spirito d’amore, si è incarnato nel grembo di una madre per farsi uomo.

Maschio che non crocifigge per noi sotto un machismo esasperato, non uccide e non seppellisce. Nei giorni no, non si sveglierà, secondo il suo volere, e non agirà contro la morale per uccidere sua Madre. E ancora, non si comporterà guidato dall’onore per giudicare chi saranno le vive e chi le morte, e questo suo male agire avrà poi una fine.

Credo nello Spirito dell’amore e del rispetto, che è alla base della vita e procede nella Madre e dal Figlio. Spirito che dovrebbe essere seguito e glorificato, perché insegnato per mezzo di parole, opere e azioni.

Credo in una Umanità conscia, unita e morale. Professo intenzioni e speranza per il cambiamento di questo male. Non aspetto la resurrezione delle morte per le vite future del mondo che verrà.

E se c’è amore e rispetto, così sarà “

Camilla Panatteri
Non solo fiori

“Sorella, sei salva!”
mi parlano i fiori,
“giungiamo da te da parte dell’altro
che oggi soltanto si veste d’amore
che solo per oggi ne sente l’odore,
ma ammettilo, il giallo
ci sta proprio bene”.
Ma certo, i colori
gli odori e le forme
adornano gli altri trecentosessanta
e poi altri quattro, o forse un po’ meno,
dove quell’amore di solito manca
dove l’attenzione su altro si posa
in seguito a venti e quattr’ore di gloria
che apron le porte alla primavera.
Di fiori di sole
ben poco mi importa
di sguardi incantati e di mani in preghiera,
se poi mia Sorella già poco lontano
osserva sognante la celebrazione,
sognando anche solo di passivamente
prendere parte e sperimentare
i dolci riecheggi di quelle parole
quei fiori minuti e un po’ polverosi
che oggi si impregnano di sentimento.
Un triste destino, mi duole, vi aspetta
voi sfere dorate ma ancora per poco,
v’aspetta il domani e l’indifferenza
v’aspetta la piccola, gelida stanza
dove appassirete delicatamente,
dove un anno dopo future parenti
avendo l’onore di sostituirvi
saran testimoni del vostro ocra spento.

Enrico Pozzebon
Sospiro del dover essere

La sveglia.
Respiro.
Odio la mia sveglia. Mio marito non la sente ma io ho il sonno leggero (per colpa degli ormoni dicono).
Alzarsi è ogni giorno più difficile. Sarà perché prima di pensare a quanto sia affamata, a quanto vorrei un caffè, devo sciacquarmi il viso, detergere la pelle e incremare questa maschera stanca.
Le rughe si stanno formando lo stesso e non so perché continui a preoccuparmi tanto.
Non sarebbe più semplice lasciar stare? Lasciarmi andare sarebbe sbagliato? Non so. Non lo credo. Vorrei che non m'importasse.
Mi vedo più bella? Ancora no. Forse con del trucco potrò accettarmi. Anche se, ripensandoci, mi vado bene così. Mi piace quel neo che ho dai quattordici anni. Odiai il giorno in cui comparve, odiai lui e odiai me stessa.
Forse sono più bella di quando ero ragazza. Forse più vecchia. Quel neo è più bello di sicuro.
Respiro.
La moka è piena da ieri sera. Cerco di pulirla ma il fondo del caffè cade nel lavandino.
Ha ragione mio marito quando dice che non faccio attenzione a queste cose perché non sono io che le sistemo. Lui non è idraulico ma qualcosa sa fare. Io tengo la luce. Avrei voluto imparare da piccola qualche piccolo lavoretto: avanti e indietro con la sonda, giù per il tubo. Scuote la testa e chiama l'idraulico. Potevo chiamarlo io direttamente. Però amo mio marito. È pigro a volte. Vuole fare il maschio ma non gli riesce e mi fa ridere. Forse dovevo sceglierlo diverso: più cattivo, più buono, più concreto, però a me piace abbastanza, poi si invecchia.
Più ricco, farmi mantenere? No: sono energica, attiva, devo lavorare.
"Indipendenza" diceva mia madre (ogni tanto, non sempre) se parli di lavoro, di denaro.
E tutto il resto? E i lavandini?
Respiro.
Aspetto il caffè e preparo una colazione nutriente ma leggera, energetica, bilanciata, deve saziarmi ma anche lasciarmi abbastanza fame per lo spuntino delle 10:00 che dicono essere fondamentale per le gambe, "Omsa che gambe", fischia, "oltre alle gambe c'è di più", gam - be, g - a - m - b - e.
Vorrei staccarle. Sarebbe più semplice ma oggi mi piacciono abbastanza. È una settimana che non salto gli spuntini.
Respiro.
Devo essere magra, lo so che fa bene. Non troppo magra però, quello so che fa male.
Però non voglio ingrassare, sono già molto grassa. O gonfia? O grassa e gonfia? Saranno le mestruazioni? Spero che finiscano presto: la prossima settimana? Sì ma anche in generale.
E così penso al futuro e scopro che la menopausa mi spaventa.
Sto invecchiando e sono grassa e gonfia e ho fame. Adesso, tra un paio d'ore, non lo so.
E il caffè è pronto.
Respiro.
Mi vesto bene, certo, ma non voglio esagerare. Non sono un'esibizionista e già alcune colleghe mi guardano male e già molti colleghi mi guardano.
Camicia bianca, collana sobria, che non si vede e allora slaccio due bottoni, troppo, ne chiudo uno, meglio. Il seno oggi mi piace: abbastanza piccolo, abbastanza grande, non abbastanza per riempire la camicia che ho scelto. Ne prendo un'altra, cambio reggiseno: push up, a doppio gonfiaggio, alla bisogna: salvagente.
Pantalone nero anche se mi piacciono le gonne: sono anni che non ne indosso una, mi sembrano antifemministe. Sono antifemminista se indosso una gonna? Se voglio insegnare
Italiano alle elementari? Sempre madri dobbiamo essere, non ci sto, però vorrei tanto.
Grande scelta di coraggio: Economia all'università, sono femminista se studio economia, matematica, lettere... no, non sono così banale, ma amo i libri e amo i bambini e amo l'insegnamento. Di certo non sarei il capo. Oggi comando io, anche se comandare non mi piace. È antifemminista non voler comandare? Comandare gli uomini dev'essere femminista, ma comandare le donne?
Non le posso trattare diversamente ora! Sarò più severa con loro così nessuno potrà dirmi nulla. E gli insulti, le battute dette a bassa voce, e i giudizi pensati rumorosamente per i corridoi, le strade. Ho solo fatto il meglio che potevo. Volevo fare la maestra in fondo.
Mi trucco. Leggermente: un po' di terra, matita e via. Mi vedo meglio? Non lo so, sembro sempre io.
Respiro.
La borsa è pronta da ieri, la prendo.
Respiro.
Esco sul pianerottolo e come ogni mattina, in piedi davanti alla grande vetrata che dà sulla città che ancora sta aprendo gli occhi stiracchiandosi, trovo una donna che chiamo sempre ragazza. Mi guarda e capisco che non sa cosa cercare, non sa cosa aspettarsi o cosa fare. Ed è allora che ogni giorno la guardo, mi chino e l'abbraccio:
-Anna non sei sola. Anna come stai? Respira.

Filippo Setti
È PASSATO L'8 MARZO

Le mimose sono adagiate sulla coperta del nostro letto matrimoniale. Mia moglie le troverà una volta recatasi in camera, tornata dal lavoro, nel mezzo del suo consueto rituale di svestimento e di improperi ai suoi superiori.

Ma non sono felice. O almeno, non del tutto. Non mi si fraintenda, di sicuro la mia azione ha l'intento di rendere felice mia moglie, e di fare in modo che lei sappia che questo è un giorno speciale per il suo essere donna. Ma il dubbio mi divora. Un mazzo la renderà davvero così felice come credo? Quell'insieme di gambi profumati che lei si vede recapitare ogni anno in ogni 8 marzo davvero la farà sentire valorizzata come donna? Queste mimose hanno davvero una potenza di significato così indelebile? Quel famoso significato indelebile l'hanno mai avuto?

Tutte queste domande mi roteano nella testa come lame di un frullatore da quando mi sono recato dalla fioraia proprio stamattina. Dal fondo della lunga fila di mariti e fidanzati potevo vedere la fioraia indaffarata come non mai a incartare mazzi su mazzi di mimose con movimenti così precisi da sfiorare il meccanico. Una catena di montaggio Fordiana operante all'interno di un'arzilla ed esperita vegliarda.

Dopo circa un quarto d'ora, finalmente era arrivato il mio turno. Nemmeno il tempo di esprimere cosa volessi che già le mani rugose della fioraia stavano arrotolando l'ennesimo mazzo di mimose nella carta crespa.

"Sempre la stessa storia, che due scatole." la sento sbuffare a un certo punto.

Distolgo lo sguardo dall'orologio sul polso e le chiedo con faccia dubbiosa "Quale storia?"
"Ce l'ho in mano, la storia. Che rompe le scatole, torno a dire." mi risponde lei, alzando il livello di acidità "Ogni anno decine di migliaia di uomini di tutti i tipi si precipitano qua per prendere queste e far sì che la loro donna migliore del mondo sappia quanto sia amata e venerata" continua indicando le mimose appena incartatemi "E poi? Passano ventiquattro ore, puntualmente faccio tappa ai cassonetti e tre quarti delle mimose acquistate il giorno prima con tanta fanfara e tanto amore sono lì, abbandonate a loro stesse. E stia pur sicuro che quell'ultimo quarto appassisce entro una settimana".
Sarei stato fino a fine giornata ad ascoltarla buttare fuori tutta la sua amarezza, ma potevo già sentire dietro al collo chi mi stava dietro nella fila che iniziava a tirarmi accidenti, perciò non ho avuto il tempo di ribattere o di darle ragione. Prendo in mano il mio mazzo incartato e mi tolgo dai piedi alla veloce.

Mi aspettavo di trotterellarmene a casa tutto contento, al pensiero del sorriso che la mia donna avrebbe avuto sul volto. E invece quel discorso pregno di risentimento mi ha fatto rivalutare ogni singolo elemento di questa ricorrenza. E non solo il discorso: la lunga fila, lo
sguardo assente di chi la formava, i gesti freddi della fioraia nell'incartare pacchi interi di mazzi sempre uguali.

Eccola. La definizione che non mi dà tregua. E se non dà tregua a me, non oso immaginare a chi è donna. "Sempre uguale".

Ogni anno, dopo una giornata lavorativa sempre uguale, una donna torna a casa e sa benissimo che troverà un fiore sempre uguale, dentro a un mazzo sempre uguale, per ricordarle di una festività sempre uguale in cui il proprio marito, fidanzato o chicchessia le farà un discorso sempre uguale su quanto lei conti per lui, per poi tornare alla sua routine sempre uguale.

Quindi è questo che la mimosa è davvero? Un misero MacGuffin spoglio di un significato vero e proprio? Forse è davvero così. E più penso alla mimosa, più penso a ogni donna, e a come si svolge la vita di ogni donna una volta che la mimosa se ne va. Esatto: sempre uguale. E che "sempre uguale" devono vivere le nostre donne ogni giorno? Cosa significa per loro un calendario sempre uguale? Significa subire insulti e denigrazioni dai propri colleghi e datori di lavoro; significa essere valutate non per la propria intelligenza o capacità, ma per la propria coppa; significa avere la sfortuna di capitare in contesti in cui vedersi con le amiche, nella testa del compagno, è sinonimo di infedeltà; significa avere paura di un occhio nero a fine giornata solo perché la squadra di calcio tifata dal proprio uomo ha perso per un gol; significa subire le peggiori violazioni sul proprio corpo e poi sentirsi dire da presunti signori della giustizia che "se la sono cercata".

Ed ecco perché la fioraia era così preoccupata nel vedere tutte quelle mimose moribonde nei cassonetti. Perché ogni singolo mazzo che finisce nelle mani dei netturbini si traduce in un mero gesto simbolico. Una tregua prima che ricominci il caos più totale. Un mostrare la faccia tosta con la piena consapevolezza che non ci sarà nessun cambiamento. Il cambiamento che, se attuato per davvero, varrebbe più di cento mimose regalate senza nessuna promessa.

E mi viene da sorridere. Sorrido nel pensare a quanto potrei veder felice mia moglie se le facessi trovare il cambiamento, lì sul nostro letto.

Gaia Tilotta
Levantarse

Él ya ha salido cuando María despierta. Los párpados son los primeros en levantarse; los ojos registran la luz y los daña. Después, todo es rápido o natural. Las piernas empujan las mantas, se echan a un lado; los pies chocan contra el suelo frío. La espalda se encorva y se estira; los muslos se aprietan: está de pie. No era para tanto: todas sus partes colaboran en el ritual con que María se incorpora.
Pone el agua a hervir para el café. No sabe muy bien, pero intenta pensar en otra cosa mientras espera. Coge la bolsa y saca dos rebanadas de pan de molde; escoge su plato favorito: naranja con dibujos de colores, parece un mandala. Prepararse el desayuno es lo más parecido a una práctica de meditación que tiene en su rutina: corta un tomate, se rasca los dedos con la sal, se regala una porción generosa de aceite. No logra pensar en otra cosa. Ya hierve el agua; arma su café. Se lleva los dedos a la mejilla izquierda. Siente un escozor consabido y contundente. Toma y come de manera rápida o natural. Golpea el meñique contra la pata de la silla; deja la vajilla sucia en el fregadero junto a la otra taza: lo hará luego. No sabe muy bien. Se recoge el pelo y se lo suelta; huye de los espejos y vuelve a la habitación.
Se sienta sobre la cama. De golpe, nota algo encima de la mesita de noche: el corrector es de dos tonos más claro que su piel. *He pensado que lo necesitarías. Perdóname, luego hablamos. Te quiero.*
No sabe muy bien, pero vuelve a levantarse.

Gaia Tilotta
Levantarse

Lui è già uscito quando María si sveglia. Le palpebre sono le prime a sollevarsi; gli occhi registrano la luce e ne vengono feriti. Poi, tutto è rapido o naturale. Le gambe spingono via le coperte, si spostano di lato; i piedi urtano il pavimento freddo. La schiena si inarca e si stira; i muscoli delle cosce si tendono: è in piedi. Non era poi così difficile: ogni parte del corpo collabora al rituale con cui María si alza.
Mette l'acqua a bollire per il caffè. Non si sente molto bene, ma cerca di pensare ad altro mentre aspetta. Prende il sacchetto ed estrae due fette di pancarré; sceglie il suo piatto preferito: arancione con disegni colorati, sembra un mandala. Prepararsi la colazione è la cosa più simile a una pratica di meditazione che ha nella sua routine: taglia un pomodoro, si sporca le dita con il sale, si concede una porzione generosa d'olio. Non riesce a pensare ad altro.
L'acqua già bolle; prepara il suo caffè. Si porta le dita alla guancia sinistra. Sente un bruciore familiare e lancinante.
Beve e mangia in modo rapido o naturale. Urta il mignolo contro la gamba della sedia; lascia i piatti sporchi nel lavandino accanto all'altra tazza: lo farà più tardi. Non si sente molto bene. Si lega i capelli e poi li scioglie; sfugge agli specchi e torna in camera. Si siede sul letto.
All'improvviso, nota qualcosa sul comodino: il correttore è di due toni più chiaro della sua pelle.
Ho pensato che ti servisse. Perdonami, dopo parliamo. Ti amo.
Non sa bene cosa fare, ma si alza di nuovo.

Zhiji Zhou
Sono guerriere

Lor sono guerriere.
Per vivere lottano.
Per essere gridano.
Vogliono esser fiere.

Le spade i diritti,
quel giorno la vittoria.
Nella storia son scritti.
Restano in memoria.

Tante sono cadute.
Tante sono sperdute.
Tante dimenticate.
Tante sono andate.

Ma coraggiose sono.
Non si fermeranno.
Unite loro sono.
Insieme vinceranno.

Lor sono guerriere.
Vogliono essere fiere.
Ricordiamo chi siamo
La giustizia vogliamo.

Valentina Masiero

Ocho de marzo mexicano

"*El 8 de marzo no se celebra, se conmemora*":
murmuran las mujeres aquí en México.

Es lucha; es rabia; es fuerza:
se manifiesta.

"*Ni una menos*":
el grito (des)ahogado en las calles.

"*Un día sin nosotras*" (9M):
el silencio que hace ruido.

Matteo Ferraro
Zerotre

Ruggenti bocciuoli d’oro
corrotti
in una nebbia d’inverno
risplendono
canuti rivi reconditi
domina è donna
celebrantur,
        stop.

Giada Malavolta
Il diritto di essere imperfette

Tutti adorano le feste: la rassicurazione che ne deriva esercita un potere profondo in noi. Ci fanno sentire sicuri e protetti dal giudizio altrui, come se dare valore ai gesti, anche i più piccoli, e alle azioni di una singola giornata conferisse un sapore più dolce del solito, quasi più puro.
Eppure, più spesso di quanto lo si voglia ammettere, dopo quel grande fermento cala un gelido silenzio, che sembra sussurrare con indolenza "*io il mio l'ho fatto, ora non pensiamoci più*". Questo *modus operandi* si presenta spesso durante la Giornata Internazionale della Donna, e, a mio parere, per un motivo specifico: la parità, nella maggioranza dei casi, viene ormai data per acquisita; tuttavia, si tende a tralasciare il prezzo implicito di quest'ultima.
Nella società contemporanea il concetto di emancipazione viene associato ad un ideale di donna indipendente, professionalmente realizzata, con un carattere forte e sicuro. Tutto questo porta con sé una forte aspettativa sociale. Il fallimento viene meno tollerato oppure, paradossalmente, è quello che ci si aspetta da esse. Di conseguenza si deve fare di tutto per mantenere la massima resa.
In un mondo che valuta il valore di una persona in base alle *performance* che essa può sostenere, alla donna non solo viene chiesto ciò, ma anche di essere ad un livello impareggiabile per meritarselo. A questa pretesa si aggiunge l'esigenza del totale asservimento al ruolo di madre (tutt'ora visto come un ostacolo a livello lavorativo), di moglie e donna di casa.
E' chiaro quindi come l'accesso a determinati diritti non abbia eliminato le disuguaglianze strutturali, ma abbia spostato la responsabilità sulle singole donne, creando posizioni quasi irraggiungibili, per poi dare loro la colpa di un eventuale mancato ottenimento, definendole inadeguate a tali ambiti.
Inevitabilmente si genera una stanchezza nelle donne, quasi invisibile bensì radicata. Un affaticamento emotivo e mentale solido, che spesso fa provare un senso di inadeguatezza profondo. Non è raro, in questi casi, pensare "*per quanto mi impegni, non sarò mai abbastanza*", ed è orribile l'idea che una comunità che tende a celebrare le donne forti, non riesce, o non vuole, ascoltare quelle stanche.
Ed è in questo giorno, e per tutti i giorni a venire, che io rivendico il diritto di essere incerta, non per questo inadeguata; di essere fragile, non per questo incapace... di essere imperfetta, non per questo senza valore.
E che questo sia di conforto a tutte le donne: siate voi stesse. In un mondo che spesso non ci considera o ci sottovaluta, noi splenderemo così forte che sarà impossibile non vederci.

Irene Gardinale
Un giorno che passa

ci avete
colpite,
umiliate,
zittite,
dimenticate.
mentre ci porgete fiori
con mani pulite,
mentre ci dedicate un giorno
e ci togliete il resto
dell'anno, mentre contate le
mimose
e non i nomi,
mentre celebrate
ciò che non siete riusciti a difendere.

avete deciso
sui nostri corpi
che non tornano integri,
che imparano a stare in piedi
anche quando li volete piegati.
li guardate,
li misurate,
decidete quanto dolore è accettabile,
mentre noi ci rialziamo
non per scelta,
ma per necessità.

il calendario vi assolve,
ma non restituisce.
un giorno passa
come passano i fiori recisi,
un giorno che non riporterà indietro
le vite che sono state perse,
le proteste soppresse,

le voci zittite dalle armi,
e voi coraggiosi
voltate lo sguardo,
chiamandola normalità.

un giorno che pesa poco
e il silenzio
che scegliete ogni volta.

eppure,
la voce che volevate morta
continua
anche senza giorno,
anche senza permesso.

Irene Vittoria
L’ultima parola

Sono stanca di contare i nomi che il mondo dimentica,
stanca di corpi spezzati come frasi interrotte.
La rabbia ormai ha denti,
mi mastica la lingua per vomitare fuori il mondo che viene taciuto.

Le donne bruciano due volte: nel silenzio e nel fuoco,
nei campi divenuti fosse, nelle case senza porte.
Una scarpa di bambina rimane nel fango,
nessuno torna a reclamarla.

Le chiamano danni collaterali, numeri in fondo pagina,
ma sono le ossa l’unica cronaca che non mente.

La violenza adopera una lingua antica,
parla con ferro e occhi che non vogliono vedere.
È una guerra che passa sui corpi
per cancellare interi domani.

Ci vogliono silenziose, docili, complici,
mentre ci insegnano a chiamare destino la violenza.
Io non chiedo pietà: chiedo giustizia che gridi,
che pronunci i colpevoli senza tremare.

Per ogni sorella violata nasce un coro,
per ogni madre sepolta una resistenza germoglia.
Non siamo terra da conquistare,
siamo memoria che resiste, come Antigone.

Scrivo.
Perché il genocidio non abbia l’ultima parola.

Laura Miraudo
Le donne d’Africa

Le donne d’Africa sono i ponti tra i villaggi,

Le donne d’Africa portano pesi sul capo ma volano leggere con il cuore, Le donne d’Africa sono colori, tessuti, profumi di spezie,
Le donne d’Africa hanno sguardi fieri e braccia forti,

Le donne d’Africa sono le mamme di tutta l’umanità che non si sente amata,

Le donne d’Africa hanno anime grandi per vivere le vita pienamente… nonostante tutto,

Le donne d’Africa scrutano l’orizzonte e camminano verso il sole sorridendo al giorno che nasce,
Respiri, sospiri, gemiti, mutilazione, speranze, speranze disattese, sogni, promesse, l’Africa le donne d’Africa.

Luna Palermo
Anche quando disturba l’ordine

Non siamo una data sul calendario,
siamo giorni che non fanno notizia,
mattini che iniziano presto
e finiscono tardi.

Voci diverse
imparano a respirare
tra corridoi stretti,
di città che non dormono.

Diritti rivendicati
chiedono
attenzione:
un raggio di sole
su una pianta spenta.

Il nostro corpo,
un luogo
esposto,
confine, colpa, bersaglio,
numero da giustificare,
sicurezza da negoziare.
Eppure cammina
e non chiede permesso.

Storie di chi ha aperto porte
con le mani nude,
di chi ne ha pagato il prezzo
prima che il prezzo avesse un nome,
prima che il dolore
entrasse in un calendario.

Le portiamo con noi,
come fuoco che arde
nelle nostre vene:
vitali, solo se nutrite.

Società che misura tutto,
veloce ed efficiente.
Libertà promessa ad alta voce,
ma concessa secondo condizione,
a scadenza, con riserva.

Eppure restiamo.
Nei luoghi di
lavoro,
nelle strade poco illuminate,
nelle case che crollano,
noi resistiamo.

Rabbia che non chiede scusa,
cura, gesto politico,
stanchezza di chi continua,
amore senza garanzie.

Oggi puoi celebrare, ma ricorda:
siamo un fiore, domani
non farci appassire.
Difendi la parola nei fatti,
proteggi il passo.

Lascia spazio alla voce,
anche quando disturba l’ordine.

Maggie Francesca Pagani
Le mani delle donne

Ripenso alle unghie di mia madre, rossosangue, artigli affusolati abili nel cucito. Ricordo calli, pelle spessa, tagli, cicatrici bianche sulle mani.
Di mia madre so poco. Vivo con mio papà da quando ho dieci anni, da quando lei se n'è andata. Lui ogni sera mi regalava una caramella. Non mi piaceva, sapeva di miele ed erbe aromatiche ed era anche molto dura, ma la mangiavo comunque. Mi piaceva scartare il dolce lentamente, come un regalo di Natale.
Con papà ho imparato ad apprezzare il silenzio, così nei pochi pomeriggi con mia madre il rumore della macchina da cucito mi era insopportabile. Durante i nostri incontri le osservavo sempre le mani, non volevo i suoi occhi, ero arrabbiata. La guardavo impastare, sfogliare il giornale, fumare, cucire, con il sangue che le colava tra le dita se si pungeva. Quando notava che la stavo fissando, mi diceva che facevo bene perché le mani sono la cosa più importante di una donna.
Ho capito che era stato mio papà a cacciarla di casa dalle poche parole che pronunciava con i suoi amici quando si incontravano a casa nostra, dopo cena. Era umiliato dal tradimento di mia madre e tutti gli ripetevano "Dovevi capirlo, si metteva sempre lo smalto per farsi vedere dagli uomini".
Sono andata per la prima volta a trovare mia madre di mia volontà quando ho scoperto che il mio primo fidanzato mi aveva tradita, pur non avendo lo smalto. Volevo sentire le sue motivazioni, per capire quelle del mio ragazzo.

"Per le mani" mi ha risposto lei. Così ripenso alle sue unghie, rossosangue. Siamo sedute sui divani color giallo zafferano del suo salotto, una di fronte all'altra. Mi racconta di aver conosciuto mio papà quando lavoravano in fabbrica. Un giorno si era ferita il palmo della mano con un macchinario – era più portata per maneggiare cose fragili, fogli o fili. Lui l'aveva medicata fasciandola con cura e si era offerto di accompagnarla da un medico. Le mani erano importanti, aveva detto, soprattutto quelle di una donna.
Avevo pochi mesi, mi rivela mia mamma, quando era partito il primo schiaffo; pochi anni quando mio padre le aveva rotto due dita sbattendo il mattarello sul piano della cucina durante una litigata. Con le mani era iniziata e con le mani doveva finire.
Mamma non mi parla del tradimento, dice che aveva deciso di lasciare mio padre molto prima, quando le aveva rotto una boccetta di smalto durante una scenata di gelosia.

"Lo smalto non era per farmi vedere, ma per vedermi" mi dice. D'istinto mi guardo le mani. Sono secche, nervose, fragili. Così nude.

Martina Benedetta Tagliapietra

Scarpe nuove

25 dicembre 2007
M. sistemava le ultime cose prima di andare a dormire e, attirata da un riflesso, raccoglieva l'ultimo pezzo di vetro dimenticato per terra, una scheggia della bottiglia rotta da suo marito, ubriaco per l'ennesimo Natale. "Se ci fosse Florin non sai cosa ti farebbe" pensava tra sé nel silenzio di quella cucina. Com'era sua abitudine ad ogni dolore rivolgeva un pensiero a quell'amore passato, mai finito e mai veramente vissuto fino in fondo.
Florin era il figlio di una famiglia considerata del paese ed era il maggiore di tre fratelli. Nel grigiore della Romania dell'est, dove rispettare significa temere, tra poca scuola e tanti pugni, lui si era procurato una certa stima. Sotto le sue braccia si camminava con una nuova sicurezza, sotto il cielo della violenza il suo era un ombrello di protezione, carezza, posto sicuro. M. era la figlia di due alcolizzati che aveva fatto della discrezione la sua dote di sopravvivenza. Stava al suo posto, bellissima, teneva sempre lo sguardo basso sul suo paio di scarpe vecchie: meno lo alzava, meno attirava attenzioni. I due si erano innamorati davvero ma la famiglia di lui non l'aveva accettata per la fama della famiglia di lei e così, senza troppe aspettative per la propria esistenza e senza molto da perdere, se ne era andata in Italia con le sue poche cose. Dopo non molto tempo aveva scelto un uomo con cui costruire una famiglia, si era sposata, comprata casa, aveva avuto un bambino e, nella sera di quel tiepido Natale, raccoglieva da terra quel pezzetto di vetro, frammento di desolazione.
Tornava sempre a ripararsi in quel pensiero sicuro, a immaginare cosa sarebbe successo se quella persona pronta a difenderla da tutto avesse potuto vedere, sentire, pesare la sua fatica, i suoi soprusi, la sua solitudine. E almeno un pochino, con questo pensiero, stava meglio. La coltivazione di questo immaginario le aveva fatto fare grandi cose, aveva lavorato quindici ore al giorno e si era comprata la casa da sola, aveva sopportato di mantenere un uomo, un figlio e un cane solo con le sue forze. Aveva persino accettato i suoi insulti, le sue cattiverie, la sua malattia. E pochi anni dopo, stremata, sarebbe perfino riuscita a liberarsene.

8 marzo 2023
Florin scende dalla bicicletta con cui ogni giorno va a lavorare in fabbrica, è grasso, ha la barba sale e pepe, un giubbotto fuori misura e gli occhi languidi. La abbraccia sollevandola da terra come se non avesse mai smesso di vederla o - anche lui - di frequentare l'idea di lei nei suoi pensieri. M. non si sottrae ma fa un impercettibile passo indietro, conquista quel tanto di spazio che le basta per poterlo vedere. Eppure al posto di un grande amore ritrovato

tra loro due scorge un abisso. Abbassa lo sguardo come era solita fare e questa volta vede scarpe nuove, poco sopra, mani curate, vestiti puliti. Nota per la prima volta la sua differenza, lo scarto dal suo passato, la sua dignità. Ricostruisce l'enormità di tutto quello che lui non sa di lei. In un attimo le si mette davanti la sua vita, conquistata senza la protezione di nessuno, senza la violenza, sola e lontana da un mondo in cui il nome di lui avesse valore. Tutto ciò che aveva ottenuto, l'aveva avuto contando solo su sé stessa. Smetteva immediatamente di essergli grata, di pensare che sarebbe venuto un tempo in cui lui l'avrebbe protetta. Da chi? da cosa? Oramai non aveva più bisogno di nulla. Iniziava a percepire del ridicolo: tutta l'immagine di lui che si era costruita non valeva più nulla, lei era più grande. Aveva camminato fin lì da sola e con le sue gambe sarebbe tornata a casa sua, in mezzo alle sue cose, alle sue amicizie, alla sua gente. Passo dopo passo quel pensiero sicuro che era andato a trovarla tra i suoi sentimenti più cupi si sgretolava e lasciava intravedere al suo posto altre cose: la propria costanza, la determinazione, la fatica, il coraggio. Quell'incontro tanto atteso era stato un primo vero faccia a faccia con sé stessa. Quel caffè che aveva tanto aspettato, sarebbe andata a berselo con la propria autostima.

Martina Genovese
Una città fatta di fili

C'è un rumore di fondo, come un sussulto, che attraversa le calli della mia mente; si muove come un serpente, uno sdrucciolevole organismo che marchia il mio corpo lasciando la sua pelle squamosa in ogni fibra che mi compone.
Un ronzio che mi strappa l'anima, la stravolge e la ricompone a suo piacimento, eliminando ciò che ero, ciò che sono e ciò che sarò per creare una nuova identità che sia conforme a quello che lui si aspetta. Non esiste attimo in cui lui non sibili, strisciando all'interno del mio sangue, imponendomi di ascoltarlo per raggiungere l'apice della mia perfezione. Non ho tempo per fermarmi e pensare che la perfezione sia un futile stereotipo inesistente, non ho voce per supplicarlo di fermarsi; come una marionetta nelle mani rugose di un abile burattinaio, mi muovo inconsciamente senza notare i fili sottili che modellano ogni mia singola azione, dalla più banale alla più ardita.
I giorni diventano settimane, i mesi diventano anni e, ad ogni secondo che trascorre, la mia pelle modifica la sua consistenza diventando legno di corniolo mentre il mio cuore si indurisce diventando roccia. Il serpente sghignazza soddisfatto, ma per lui non sono ancora abbastanza.
Percepisco un peso che mi incolla all'asfalto, mi impedisce di proseguire nel mio cammino, mi fa sentire inutile, inadeguata, spenta; e così crollo toccando il fondo di un abisso dal quale non riesco a risalire. Mi manca l'aria, mi manca la vita, mi manco io. Sollevo lo sguardo, gli occhi annebbiati dalle lacrime di un dolore represso e li vedo: sparsi per la città, in ogni angolo, in ogni periferia, in ogni abitazione, fili sottili che avvolgono i corpi di ogni donna, dalla più piccola alla più anziana creatura. Possiedono tutte lo stesso volto stanco, oppresso e sofferente, lo sguardo vuoto e inamovibile dal terreno. Si muovono con fatica, sollevando i piccoli piedi di legno che emettono un frastuono contro il marciapiede che nessun essere umano appare capace di udire. Nessuna lacrima, nessuna ruga, solo sorrisi fatti di nastro adesivo.
Urlo. Imploro. Grido. Ma le parole fuoriescono dalle mie labbra come un sussurro; apro gli occhi e mi accarezzo: non sento pelle morbida, ma legno scheggiato. Il serpente si muove, rapido, arrabbiato, frustrato. Mi maledice, mi morde, mi avvelena e si addormenta.
Giaccio debole, inerme sotto il peso di quel silenzio che mi trafigge; le mie dita sono intorpidite da un gelo che non mi appartiene, i miei occhi velati da un'oscurità che non è assenza di luce, ma eccesso di veleno. Il sibilo del serpente risuona ancora, un'eco eufonica

che tenta di scuotere i miei fili sgualciti, facendoli vibrare come nervi scoperti, lesti a sollevarmi per interpretare l'ennesima recita. Ma qualcosa è mutato: lo percepisco dal tremore del burattinaio, dal fuoco che inizia ad ardere dentro il mio petto, diffondendosi lungo il mio corpo, sciogliendo quella gabbia di ghiaccio che credevo eterna. Il corniolo si frantuma, le schegge mi lacerano i tessuti ma sollevo il capo e sorrido. Un sorriso vero, un sorriso puro; un sorriso, che malgrado il veleno come immortale compagno, ha il sapore della libertà.
Il serpente vivrà in eterno all'interno del mio corpo, in agguato con i denti scoperti; il burattinaio compirà innumerevoli tentativi per riuscire ad aggiustare i fili che con veemenza sono riuscita a strappare, ma i fili spezzati non si riannodano, il veleno versato non si riproduce. La strada da compiere è lunga, la vita è breve, ma non sono più corniolo, non affogo, cammino con la consapevolezza che la nostra perfezione risiede proprio in quelle crepe di legno che torna carne. Io sono abbastanza, noi siamo abbastanza e lo siamo sempre state; dovevamo solo aprire gli occhi e ricominciare a respirare.

Morgana Antoniazzi
Essere Donna

Oggi, 8 marzo 2010, la mamma sta male ma sorride sempre a tutti.
La mia mamma è stata tanto male e ha persino perso i capelli per poter guarire dalla malattia brutta che ha. È sempre tanto stanca e non gioca più con me, ma sorride sempre e mi accompagna ancora a prendere l'autobus per la scuola e agli allenamenti di ginnastica artistica. Io lo vedo che sta male, ma agli altri non lo fa vedere. Mi dicono che mia mamma è una donna forte.
Oggi, 8 marzo 2013, mi dicono che sto per diventare donna. "Sei una signorina adesso!" esordisce mia madre mentre la nuova consapevolezza del mio corpo sta cambiando tutto ciò che sapevo di me stessa. Non capisco il senso di festeggiare questa svolta così drastica, a me sembra una condanna a vita. Forse essere una signorina non mi piace.
Oggi, 8 marzo 2015, ho scoperto che essere donna vuol dire occuparsi della casa.
Mi trovo a casa della nonna come spesso accade e mi dice che le femminucce devono portare
pazienza e fare i lavori di casa. Non mi piace tanto l'idea di pulire sempre, io voglio solo giocare come mio fratello. Non voglio essere una femminuccia.
Oggi, 8 marzo 2018, all'età di 15 anni ho scoperto che esiste la Giornata delle Donne.
Il professore di italiano è entrato in classe dicendo "Buongiorno", posa la sua cartellina nera sulla cattedra e ci guarda. Dopo poco esclama "Auguri a tutte le donne!" e consegna a ciascuna di noi ragazze un mazzetto di mimose tanto semplice quanto simbolico. Istintivamente penso a quanto sia bello avere un giorno dedicato a me in quanto donna, ma penso anche al perché a noi sia stato
dedicato un giorno mentre agli uomini no. Non mi so dare una risposta così mi concentro sulla lezione di letteratura.
Oggi, 8 marzo 2020, mi sono scordata di essere donna.
Mi sveglio tardi come al solito, è domenica e mi sento così libera dall'oppressione della scuola e del calendario che mi stupisco quando mia madre, giù in cucina che prepara il pranzo, mi vede e mi dice "Auguri". Il mio sguardo interrogativo la dice lunga e subito specifica "è la Giornata della Donna". Certo, che stupida ad averla dimenticata "Auguri". Mi impongo di ricordarmi che l'8 marzo è la Giornata della Donna.

Oggi, 8 marzo 2022, capisco che essere donna significa essere a disposizione degli altri.
A casa spesso preparo la cena. Non sono bravissima a cucinare ma dicono che è meglio che cucini io piuttosto di mio fratello. Mi chiedo se dovrò sempre cucinare io a casa. Mio fratello è più grande di me, non può farlo lui? Alla fine dei conti, cucinare mi piace quindi lo faccio, ritagliandomi il tempo dagli studi e dal lavoro.
Oggi, 8 marzo 2023, essere donna vuol dire avere paura.
In Università, mentre percorro il marciapiede del campus, noto una panchina rossa con scritto 'contro la violenza di genere'. Forse era lì da tempo penso, ma non l'avevo mai notata prima d'ora. "Cos'è questa violenza di genere?" mi chiedo e così indago. Scopro che essere donna fa paura ed è persino pericoloso.
Oggi, 8 marzo 2024, mi ricordo di poter votare anche se sono donna.
Apro TikTok e sento parlare delle votazioni che si terranno a giugno. Mi informo per capire come e per chi votare e mentre guardo un video dopo l'altro mi viene in mente il film "C'è ancora domani", quello di Paola Cortellesi e penso che votare non è mica scontato, non per noi donne almeno. Mi riprometto di non perdere mai, per nessuna ragione, una votazione perché ho avuto l'opportunità di averne diritto.
Oggi, 8 marzo 2025, so cosa vuol dire essere donna anche in una relazione.
Sono fidanzata e innamorata. Il mio ragazzo mi tratta bene e mi fa dei regali ogni settimana e non solo in occasione della Festa della Donna. I fiori non mi piacciono così mi ha preso un dolcetto giallo, ma non lo ha preso solo a me, lo ha preso anche a mia nonna di cui mi sto prendendo cura oggi. Mia nonna ha perso l'amore della sua vita ma rimane una donna anche senza un uomo al suo fianco. Così quel dolcetto le ricorda che si è donna sempre, fino alla fine.
L'8 marzo 2026 deve ancora arrivare e mi chiedo cosa imparerò di nuovo quel giorno.
A 23 anni e quasi due lauree, ho capito che essere donna è complicato e significa tutto ciò che ho appreso su me stessa nel corso della mia vita e dalla vita delle donne che mi circondano.
A noi donne è permesso vivere una vita al pari degli uomini ci dicono e apparentemente è vero. Ma quello che frulla nella testa di una ragazza quando un amico la riporta a casa in macchina, però la strada che percorre non è quella giusta, beh quella sensazione solo una donna sa cos'è. Guardare costantemente dietro di sé quando si cammina per strada da sole, l'abitudine di dover fare sempre di più per gli altri e meno per sé stesse, la gravidanza per una donna di 35 anni che non può più continuare il proprio lavoro; queste cose solo una donna sa cosa sono.

Io come giovane donna conosco la paura di restare sola con un uomo in stazione dei treni, ho
imparato a gestire le molestie di uomini ubriachi o semplicemente annoiati, così come i commenti e i fischi per strada. Fin da giovani proviamo stati d'animo che non ci dovrebbero appartenere ma
abbiamo anche un giorno a noi dedicato e quindi la domanda mi sorge spontanea: l'8 marzo è il giorno in cui possiamo dimenticare di essere donne perché ci trattano meglio, oppure è il giorno per ricordarci di essere donne e di aver vinto la battaglia per la parità dei diritti?

Serena Brucchieri
Il fiore giallo

C'è un fiore giallo sul comodino.
Cade la sua testolina
allo specchio e si guarda,
più di quanto faccia io,
che il mio viso non lo guardo
-se lui non vuole-
e non piango
-se la guancia ancora mi brucia-.

Così giallo riluce al sole,
mentre lo guardo col viso all'ombra.
-non si vedono i segni se resto nel buio- .
È il suo gesto d'amore
per me che non lo
amo come lui vuole.

Oggi il fiore
s'accascia sul comodino,
nutrito
stende le sue radichette, libero.
Lo osservo crescere,
stretta tra le mie braccia
-non si vede al buio
il pianto che mi scalda
la pelle-.

Mi ama se sorrido,
assomiglio a quel fiore, mi dico,
e io di questo amore
devo essere grata. Io di questo amore
mi sono innamorata.

Ma che ne resta di me
quando il fiore è appassito,
che cancello il mio corpo
per non soffrire ancora
al suo tocco, al suo respiro.

Oggi io
m'accascio sul comodino,
gracile
taglio le radici del mio nutrimento,
le richiudo per non sentirle spezzate.
Mi osservo sparire
stretta tra le mie braccia
-non si vedono al buio i lividi sulla pelle, non
si sente l'anima inerme-.

Ma la libertà si affaccia
fuori da questa pelle
che sembra, a volte, a portata di un passo
della mia voce, delle mie parole,
di quello che ancora rimane.

Ma la libertà si
affaccia dentro al mio
coraggio, dentro la mia
forza
che ancora abbraccio,
dentro la mia vita
che io ora sollevo e pianto
un fiore giallo nel mio giardino:
che riprenda la luce
e gli si drizzi lo stelo
e io dietro al mio
velo riprendo
la vita, riprendo
l'amore.

Viviana Pongan
Non solo piccole donne

Da un po' di tempo le mie giornate iniziano davanti a uno schermo acceso. La mia stanza è silenziosa, fuori la città è piena di vita, una vita che scorre come sempre, frenetica e veloce.
In casa entrano voci di giovani, nuove curiosità, discussioni che spesso scaldano il cuore. Le lezioni all'università sono così: io seduta alla mia scrivania, una coperta sulle gambe, la videocamera spenta. Non sono la studentessa che tutti potrebbero immaginare. Ho tanti anni sulle spalle, tante domande, e un corpo che porta i segni di una malattia ostinata e invalidante. Comunque sono ancora qui. Studio come se la cultura e la conoscenza fossero un modo dolce e gentile per rimanere in questo mondo.
L'8 marzo arriva in sordina e discreto, come sovente fa ciò che davvero conta.
Tra una terapia e una lezione on-line, preparo il pane. Non ho sempre la forza di impastare, ma quando accade sento di essere parte di un rito antico, fatto di pazienti mani e di tempo che lievita lentamente. Il pane ha il profumo della continuità e della casa. Del *nonostante tutto*. Capita che rimanga lì sul tavolo, sembra dirmi che il corpo può anche stancarsi, ma la volontà e il desiderio di dare forma alle cose sono sempre vivi.
Accanto al pane, un piccolo ramo di mimosa. L'ha portato un'amica, dicendo che il colore giallo rigenera, fa bene allo spirito. La mimosa sembra un sorriso: leggera, delicata, quasi impalpabile. Il pane invece è solido, concreto, indispensabile. Penso che tra questi due simboli abbia abitato, a lungo, la storia delle donne: un giorno di luce e riconoscimento, e poi di nuovo il lavoro invisibile che sorregge ogni cosa. La celebrazione e la consuetudine. L'applauso e il silenzio.
Mi chiedo allora che senso ha, oggi, la Giornata internazionale della donna. Per me non è una festa. È un invito a fermarsi e a guardare sotto la superficie. A domandarsi quante esistenze silenziose hanno reso possibile la mia: madri, nonne, insegnanti, infermiere, cassiere, lavoratrici che hanno dovuto essere forti anche quando nessuno lo capiva, nessuno le guardava. La malattia mi ha insegnato che la forza e il dolore raramente fanno rumore. È resistenza quotidiana, piccola, ostinata. È continuare a esserci.
Penso alle mie coetanee, che hanno attraversato vite intere senza mai smettere di preoccuparsi per qualcun altro. Penso alle ragazze che oggi studiano accanto a me, anche se non mi incontrano in aula o nei corridoi. In fondo siamo parte della stessa storia. Non siamo mai state "piccole donne": siamo state **intere**, anche quando la società ci voleva ridotte al silenzio, composte e accomodanti.
L'8 marzo non è, per me, un mazzo di frasi fatte. È una domanda che ritorna: **chi prepara il pane e chi riceve i fiori?**
Chi regge il peso del quotidiano?
Chi ha ancora paura di prendersi il suo spazio?
Non lo chiedo con amarezza, ma con gratitudine. Perché se oggi posso studiare, anche dietro uno schermo, è grazie a chi ha lottato quando non era facile. I diritti, come il lievito, devono essere alimentati e nutriti. Altrimenti smettono di crescere. E quando qualcuno dice che ormai è tutto ottenuto, penso alle disuguaglianze che abitano le case, i luoghi di lavoro, le parole, in ogni parte di questo nostro mondo. Sono crepe sottili, ma se sono ignorate finiscono per allargarsi.
Le lezioni continuano, io prendo appunti. A volte vincono la stanchezza e il dolore, altre volte invece ha la meglio la curiosità, è più forte. Studiare è il mio modo di ricordare a me stessa che non sono solo una diagnosi. Sono una persona fatta di desideri, paure, idee. Forse questa è la mia forma di femminismo quieto: non rinunciare alla mia voce, anche se arriva da una stanza appartata. Sento che ogni pagina letta è un atto di fiducia nel futuro.
Guardo di nuovo il pane e la mimosa. Capisco che la dignità ha due volti: il lavoro nascosto e la luce della consapevolezza. Non si escludono. Il mondo sarà più giusto quando nessuno dei due sarà dato per scontato. Quando la cura sarà condivisa. Quando la gentilezza non sarà considerata debolezza.
Comprendo così il senso vero dell'8 marzo: **continuare a impastare futuro**. Difendere i diritti che sembrano acquisiti ma che non sempre lo sono. Dare nome e visibilità alle ingiustizie, ma dare anche vita alle speranze. Ricordare che la cura non è destinata solamente alle donne: è un valore umano, necessario e condiviso.
Ricordare che il coraggio non sta nell'alzare la voce: spesso è molto semplicemente rimanere fedeli a sé stesse.
Ebbene sì: **Non solo piccole donne**.
Siamo mondi interi, capaci di unire e conciliare forza e fragilità, pane e luce, progetto e dolore.
E di continuare a studiare, vivere, amare anche da una stanza silenziosa, con lo schermo acceso, la videocamera spenta, la mente e il cuore aperti.
Domani forse il pane finirà e la mimosa perderà i suoi pallini gialli. Io avrò una giornata buona, o magari difficile. Ma qualcosa resterà: il lievito della fiducia. La certezza che, finché continueremo a pensarci non solo come "piccole donne" ma come persone intere, la libertà troverà sempre un modo per lievitare.

Giulia Piran
The Kindling

You were not born bowed,
though they taught your spine
the litany of apology.
They shaped your body
into a chapel of shame,

and the altar of your scraped knees
flickered with sins not yours.

Blessed your meekness,
demonised your sharpened edges,
so you filed them down
to exhaustion,
until your anger learnt to whisper.
Sacrificed you to the hungry eyes
praying to choke the fury
which could engulf them whole.

But the blaze,
hidden like contraband
behind the hollow stained glass,
in the margins of poems
written by the daughters silenced
by their own blood
still burned untamed.

Sister,
it is no candle you carry,
but the wildfire of your mother
and hers before.
You do not owe the world your
gentleness;
melt the lead they poured down your
throat.
Become the eruption,
shake the foundations.

Laura Buddla
Mia madre è una donna invisibile

Mia madre è una donna invisibile
ma non è l'unica ad esserlo.
Le donne invisibili arrivano dal mare
indossando abiti logori e smarrimento.

A mia madre la schiena fa male,
gli occhi pizzicano,
le gambe leggere diventano piombo.
Tutto il giorno è immersa
nei vapori delle camicie stirate
e dei detersivi mischiati.

Io ho le mani di mia madre,
la pelle morbida e le unghie forti
ma le sue sono diventate carta velina
e le unghie continuano a spezzarsi.

Le donne invisibili lavorano in silenzio
chine per ore su porcellane e parquet.
Le vostre case con cinque spicci l'ora
brillano
come per tocco di fata,
ma è la mano grinzosa dell'immigrata
che ha fatto il miracolo.

Poteva andare peggio alle donne
invisibili.
Potevano baciare il fondale di un mare
dove le alghe diventano cipressi.
Potevano essere inghiottite da uomini
agli angoli bui delle strade.

E invece le loro figlie possono studiare
anche per loro
con la schiena dritta, le unghie forti,
le gambe leggere e le mani di velluto.
Potranno non essere invisibili. Forse.

Mia madre è una donna invisibile
ma io la vedo come colonna eretta
contro le tempeste del caso,
come bambina timida e curiosa,
ragazza colma di speranze e
donna fiorente.

Sai mamma avrei voluto scrivere in
albanese questa poesia,
ma credo di aver perso anche la lingua.
Por unë, gra të padukshme, ju shoh.

Alberta Oliva
Tigmonastia

Io e lei apparteniamo alla stessa famiglia. Si potrebbe dire che siamo due cugine con lo stesso nome, due anime racchiuse in esseri viventi simili ma diversi per carattere e destino. Lei è molto più sensibile; spesso vorrei poter far qualcosa per proteggerla, ma i miei piedi sono radici che mi tengono ferma ad osservare un film che non ho scelto di guardare.
Ai primi di marzo, l'aria cambia e il sole pian piano inizia a fare capolino.
Ognuna di noi, con i suoi tempi, si prepara per sbocciare. Io sono tra quelle che matura tra le prime. La mia chioma bionda molto appariscente, di cui vado molto fiera, è ciò che mi contraddistingue dalle altre e che attira gli uomini a me, ammaliati inoltre dal mio profumo.
A giugno invece sarà il suo momento. Siamo poste l'una davanti all'altra, siamo vicine.
Lei avrà una chioma ricca di piccoli pon-pon lilla. Il suo fisico minuto le farà sperare di non essere notata, come se il suo aspetto fosse una colpa.
Non l'ho mai vista felice.
Delle voci in lontananza mi distraggono.
Nel giardino dei miei pensieri, sono spuntate due nuove creature dagli abiti colorati ma privi di bottoni e corolla. Hanno braccia e piedi al posto di rami e radici; la loro voce copre il fruscio del vento tra le foglie, il canto degli uccellini e il ronzio degli insetti. Non si accorgono che stanno interrompendo una sinfonia orchestrale con le loro chiacchiere.
Si dirigono verso di me senza guardarmi veramente e, per quanto io cerchi di aprire i miei rami, loro pensano solo a cosa io posso servire, ma non sono capaci di vedere oltre la mia corteccia.
Sarà sempre questo il mio destino? Finché ci sarà il ricordo di tutte quelle donne che sono state zittite e finché ci sarà il bisogno di un giorno per ricordare la loro dolcezza e la loro potenza, i miei fiori recisi profumeranno le case.
Sento le mani dei due uomini che mi afferrano per i rami, mi strappano dei ramoscelli e ne tagliano altri con le cesoie. Mi sento spoglia.
Probabilmente per quegli uomini sarò solo una delle tante mimose che hanno toccato e che verrà dimenticata.
Uno dei due tiene in mano i miei fiori gialli come se fossero una coppa d'oro. Li vedo che si allontanano fino a scomparire dalla mia visuale.

In questi mesi ho visto uomini andare e venire mentre lei, nel suo silenzio, maturava. La vedo in tutta la sua bellezza, illuminata dai raggi del sole di giugno.
Oggi un uomo è spuntato e lo osservo dirigersi verso di lei come un parassita delle piante.
Ad ogni suo passo, lei muta, cambia aspetto. Mia cugina trema.
Quando la tocca per potarla, le sue foglioline sensibili iniziano la loro pudica danza richiudendosi su se stesse.
Tigmonastia: così si chiama la sua paura di essere toccata, quel meccanismo di difesa che le fa chiudere le foglie.
Il corpo che riveste la sua anima dice NO! Lei non vuole essere toccata da quell'uomo. Ma la sua reazione è vana perché lui pare cieco e incapace di accettare il suo NO.
Lui le stacca con violenza qualche ramo, mentre un soffio di vento le fa tremare la chioma. Lo vedo mentre le calpesta le radici.
Non sono solo tocchi, non sono solo vibrazioni, non è solo un corpo, non è solo una pianta, è un NO che non è stato rispettato.
Vedo l'uomo allontanarsi, mentre lei resta immobile. Vorrei aiutarla e dirle che c'è chi tiene a lei, ma neanche io ho voce. Siamo solo due piante e subiamo le decisioni degli uomini.
Io, una mimosa dalla chioma dorata, un'Acacia dealbata.
Lei, una mimosa impaurita, scientificamente classificata come Mimosa pudica.
Lei è una Mimosa pudica che, pur non avendo un cervello, ha memoria delle violenze subite, non dimentica e ha paura, paura di te, di noi, di voi.
L'incantesimo per curarla è farla sentire amata e al sicuro ricordando la sua storia poco conosciuta. Non è una mimosa di quelle che si regalano alle donne l'8 marzo!
Ogni corpo porta le sue ferite, ma credo che forse questo giorno lei lo rappresenti più di me.
L'ho vista chiudersi appena il sole calava per paura che lui tornasse, l'ho vista richiudersi fogliolina dopo fogliolina, anche quando le veniva offerta un po' d'acqua dal premuroso giardiniere. Con il tempo imparerà a fidarsi di lui.
Lei dovrebbe essere regalata al posto mio perché insegna che la fiducia nasce dai piccoli gesti innocui ripetuti e che il sentirsi al sicuro sia la cosa più importante per poter sbocciare.
Lei rappresenta tutte quelle donne che hanno provato la paura, quelle che si sono sentite diverse solo perché donne, tutte quelle donne che hanno imparato a coprire le lacrime con un sorriso e tutte quelle che hanno deciso di fidarsi non solo di loro stesse, ma soprattutto tutte quelle che hanno avuto la forza di alzare la testa e non restare inermi.
Lei, mimosa come me. Lei, donna come me.
Non vedo l'ora di vederla felice e spero veramente che possa tornare a fidarsi. Nessuna di noi deve avere paura.

Bianca Monica
Impunità

Qualcuno al bar dice che l'unico dio è
l'elettromagnetismo
che fa battere i nostri cuori dopo un
infarto,
che crea la vita o qualcosa del genere.

Ogni volta che sono depresso
butto il mio corpo
incompleto nel letto disfatto
dove riposano i tuoi sogni,
lì, il tuo cuore sta ancora
battendo Alhamdulillah.

Più guardo una cosa bella più mi
repelle Più guardo una cosa bella più
marcisce e la tua carne è avariata da
tempo
forse guardare non è la cosa giusta
ma vedo il tuo corpo intero e integro e
disinvestito e disucciso e non morto e
tu mi adori
come se fossimo gli unici magneti
dell'universo
e non potesse esserci nell'Esistenza
momento alcuno
al di fuori della tua continua corsa verso
di me.

Un sogno è morto
quando non c'è più niente da fare,
non hai più niente da fare
mai davvero arrivando qui,
mai più in grado di saltarmi sulle gambe
per farti baciare
tu mi adoravi
in questa casa vuota
ora vivo la vita a metà e se così vivrò il
doppio mi arrabbierò molto
e tornerò al bar.

Giada Longhi

Das Kaleidoskop - Il caleidoscopio

Du bist das Ergebnis der Lebenserfahrungen von den Frauen, die dein Leben bereichern. Jede von ihnen hat dir etwas beigebracht. Stell dir vor, junge Frau, du wärst ein Fenster einer großartigen und majestätischen Kathedrale: Deine Persönlichkeit ist ein wertvolles Kaleidoskop. Zwar erstaunlich und magisch bist du, aber nicht ewig. Zwar wunderschön ist deine Seele, aber ihre Schönheit ist nicht einheitlich. Wieso? Du fragst mich: Dein Glas wurde von talentierten Handwerkerinnen zusammengesetzt. Sie haben jedes Stuck deiner Seele geblasen, geleimt und in einem großartigen Rahmen eingesetzt. Sei, dunque, il risultato dell'esperienza di vita di tutte le donne che arricchiscono la tua esistenza: è nella tua anima che risiede il caldo sorriso di una mamma, che ti ha insegnato cosa significa ricevere e dare amore, accompagnandoti in ogni scelta, talvolta disapprovando qualche decisione, ma sempre attenta a farti capire che non sarai mai sola. Proprio lì, nella tua anima, risiede anche l'abbraccio pieno di conforto di quell'amica di lunga data, testimone di ogni tuo cambiamento e fedele consigliera durante la tua evoluzione. Lì, nella parte più vulnerabile del tuo animo, rimane il dolore di quell'amica con cui ormai puoi solo dire di aver condiviso un passato. Tanti ricordi e sorrisi, svaniti però nel silenzio di una ferita ancora aperta. Lì, però, nella tua anima, è ospitata anche l'armonia ritrovata da un'amicizia rinata o sbocciata solo in tempi recenti, che ha saputo curare vecchie ferite e creare nuovi ricordi. Ti guardi allo specchio e ciò che vedi è il risultato composito di tutte coloro che hai avuto la fortuna di incontrare: Deine Mutter, deine Tante, deine Oma, deine Freundinnen, die immer bei dir sind oder die nur ein Moment des Lebens mit dir verbrachten. Da, in der Tiefe deiner Seele liegt das größte Geschenk, das sie dir gegeben haben: Ihre Lebenserfahrungen, die dein Dasein schmieden.

TRADUZIONE DELLE PARTI IN TEDESCO

Tu sei il risultato delle esperienze di vita delle donne che arricchiscono la tua esistenza, poiché ognuna di loro ti ha insegnato qualcosa. Immagina, giovane ragazza, di essere la splendida vetrata di un'imponente e maestosa cattedrale: la tua personalità è un bellissimo caleidoscopio. Certamente sei stupefacente e piena di magia, ma non sei immanente; la tua anima è sì meravigliosa, ma la sua bellezza non è certo unitaria. Perché mai? Mi starai chiedendo: il tuo vetro è stato composto da tante artigiane talentuose, che lo hanno soffiato, incollato e incastonato ogni pezzetto in una splendida cornice. Sei, dunque, il risultato dell'esperienza di vita di tutte le donne che arricchiscono la tua esistenza: è nella tua anima che risiede il caldo sorriso di una mamma, che ti ha insegnato cosa significa ricevere e dare amore, accompagnandoti in ogni scelta, talvolta disapprovando qualche decisione, ma sempre attenta a farti capire che non sarai mai sola. Proprio lì, nella tua anima, risiede anche l'abbraccio pieno di conforto di quell'amica di lunga data, testimone di ogni tuo cambiamento e fedele consigliera durante la tua evoluzione. Lì, nella parte più vulnerabile del tuo animo, rimane il dolore di quell'amica con cui ormai puoi solo dire di aver condiviso un passato. Tanti ricordi e sorrisi, svaniti però nel silenzio di una ferita ancora aperta. Lì, però, nella tua anima, è ospitata anche l'armonia ritrovata da un'amicizia rinata o sbocciata solo in tempi recenti, che ha saputo curare vecchie ferite e creare nuovi ricordi. Ti guardi allo specchio e ciò che vedi è il risultato composito di tutte coloro che hai avuto la fortuna di incontrare: *la tua mamma, la nonna, la zia e tutte le tue amiche che da sempre sono al tuo fianco, oppure hanno condiviso solo qualche momento della tua esistenza. Lì, nella parte più profonda della tua anima, è custodito il regalo più prezioso che potessero farti: le loro esperienze di vita, che forgiano il tuo essere*.

Giulia Mazzoni
Mar ajeno

Tictaquean gotas de lluvia acabada,
afuera,
pero las escucho desde dentro.
Creo reconocer en la ventana
mi portal para la poesía,
pero no escribo
y solo recupero esa imagen cuando,
de repente, se asoma
        la verdad
a mi frenesí artificial
y yo quedo parada, bloqueada,
disimulo,
me miento
lo siento
no me encuentro,
¿qué hago?
¿Te lo cuento?
Igual lo arreglas como siempre,
pero esta vez es distinto
y sigo nadando en un mar al que no pertenezco,
al que nadie, de este lado, pertenece.
¿Y qué hago si al final mi cuerpo
guarda recuerdos que creía poder borrar?
Igual en la voz está la respuesta,
pero hay algo en mí que dice
que el silencio abriga más.
Sé que es mentira,
pero un poco me lo creo.

Hillary Bolognani
Chi sono?

Alle mie nonne hanno detto chi dovevano essere.
A mia mamma hanno fatto capire chi doveva essere.
A me hanno detto che potevo, anzi dovevo, essere "me stessa".
Ma non è vero.

Studia che sei brava
sei intelligente
Ma ricordati che sei molto di più di un voto
hai preso 29, come mai? Cosa hai sbagliato? prossima volta fai meglio
Ma festeggia, sorridi!

Stai sempre attenta, il pericolo è dietro l'angolo,
il pericolo è quando meno te lo aspetti.
Ma guarda sempre al bello,
pensa positivo, cerca di cambiare prospettiva se necessario
e vivi la vita, esprimiti, ama
Ma con prudenza!

Ama, trova l'amore della tua vita lasciati andare
Ma c'è da fidarsi?
non si può mai sapere
si leggono di quelle cose sui giornali! Ma non tutti gli uomini sono uguali

Informati, aggiornati sui nuovi studi di genere
però non sui giornali e non dai radicali.
Ma non perdere fiducia, sono solo statistiche
non farti venire ansia
e non montarti la testa con certe idee
Ma fatti rispettare

Vorrei urlare
come faccio a capire chi sono

Che poi di passi ne son stati fatti
di cosa dovremmo lamentarci Guardate le mie nonne
Guardate mia madre
Guardate me
sono la privilegiata, quella che può.

Quella che ha potuto studiare lontano
Quella che ha potuto lavorare all'estero

Ma io non mi sento così.

tra chi posso essere e chi devo essere
non so chi sono

...o forse so che non posso esserlo.

E questo 8 marzo
sono grata alle donne del passato
sono grata a quanto è stato fatto
E sono incazzata
per quanto ancora c'è da fare
per quanto ancora c'è da essere

Ma forse una cosa l'ho capita
Dobbiamo avere il coraggio di essere chi siamo

Ines Pantic
Metempsicosi

Sola mi accascio accanto al fuoco in cerca
di calore, in questa superba reggia
in cui, rinchiusa, vago Sola.

La campana suona a
vuoto. I chierichetti e sei
vecchine ascoltano la
predica.
La polvere ammanta ogni muta casa
mentre il comune, vuoto,
crolla dolcemente un po' per volta.

Piccole perle, o meglio, stille
Affollano
in torme
le orme, miei segni,
che come un
eco
mi accompagneranno
lontano dal
rimpianto.

Soffia
leggiadra e
asciuga
e porta la pioggia
e si abbraccia colle lacrime
e si saluta con un ragazzo ed un bambino
che da tanto non vedeva
e parla e tace
E poi riparte.

Sola mi accascio accanto al fuoco in cerca
di calore, in questa superba reggia
in cui, rinchiusa, vago Sola.

Irene Mion
I'm tired

I'm tired of watching my back,
Of stepping lightly in the dark,
Of always holding my tongue
afraid of a physical retaliation.

I'm tired of catcalls, sexual innuendos.
Of wandering hands
grabbing and touching,
as if that isn't molestation.

I'm tired of keeping my eyes down
just to not be seen as an invitation.
I'm tired of ancient misogyny
in a so-called modern society.

I'm tired of being belittled,
mansplained,
beaten and forced.
Of not owning the rights to my own
body,
of having no word.

I'm tired of explaining that no
means no. Of a humanity who blames
the clothes
instead of the men who rip them off.

I'm tired of being a woman.
Trust is a luxury I can't afford.
As this is a cruel world,
but for women more.

I wish men would carry this weight for
a day, just to see and be,
to ask the always question:
Are you the one who will hurt me?

I'm exhausted.

Of pretending as if I'm not there,
as if my heart is made of stone,
as if I were not worth more.

They ask me what's wrong.
I don't know how to say that:
My eyes are on my back
My keys in my hands
My head turned around.

While my feet are fleeing.
My breath is screaming.
My soul is drowning.
My heart is failing.

So when I say I'm tired
and you ask me why,
Forgive me if I lie.

Because I know in my heart
you don't want the real answer,
You never have.
But just the old lie:
Don't worry, it's all in my mind.

Larbi El Batouli

Il tuo Giorno

Esalando il tuo ultimo respiro,
ci ricordiamo chi sei
nella speranza di riuscire a lenire un dolore infinito
che ha varcato la soglia di molte epoche.
Le radici di quelle incolte speranze mai abbandonate,
del tutto estirpate continuano a crescere,
invocando il tuo nome.
A te
Con te
Per te è il giorno che ricorda il tuo amore.

Maria Alessandra Però
Ha vinto la vita

"È caduto tutto per terra!".
Ambra sospirò. Fosse stata lì, sua mamma le avrebbe tirato un ceffone. La vaschetta si era rovesciata assieme alla frutta che c'era dentro.
"E ora?" disse l'altra bambina.
Ambra fece spallucce, "Ora me la mangio lo stesso".
"Che schifo!" dissero le bambine all'unisono.
La nonna di Ambra le aveva insegnato a non buttar via niente. Lo aveva imparato passando buona parte dei pomeriggi su una sedia, non la faceva alzare da lì fino a quando non aveva finito di finire tutto ciò che era nel piatto.
"Ai prigionieri di guerra manco l'acqua veniva servita. Dovresti solo ringraziare per quello che hai".
Questa storia l'aveva sentita non sapeva più neanche quante volte. Ambra ricordava che dopo tutti gli strilli e le lacrime, eventualmente cedeva. Ormai aveva così tanto male alla gola da non poter emettere nemmeno un suono. Poteva solo mangiare, e quindi mangiava.
"Che fai, lo mangi o no?" disse una delle due.
Ambra trasalì. Non era giusto, non aveva ancora finito di fare ricreazione. Perché dovevano lasciarla da sola? Di fretta, Ambra strofinò la prima susina sulla maglietta e l'addentò. Tutto sommato era ancora dolce e zuccherina.
"Senti, andiamo. Ci raggiungi dopo."
Non c'era tempo. Prese la seconda, non si preoccupò neanche di pulirla, e subito la lanciò in bocca con tutto il nocciolo. Ambra sentì il frutto stirare la trachea. Si sentì soffocare. Nel frattempo, le compagne si erano già girate e avevano chiuso la porta anti-incendio alle loro spalle.
Con ancora le bolle di saliva intorno alla bocca, si lanciò contro la porta. Poi premette la maniglia e tirando a sé la porta scattò verso le compagne poco prima che queste varcassero le soglie dell'aula.
La lezione dell'ora dopo era di latino. La settimana precedente, aveva assegnato un passaggio da tradurre tratto dalle Metamorfosi di Ovidio sul ratto di Proserpina. Nel mito, la figlia di Cerere rimane confinata nell'aldilà, condannata a vivere a metà tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Ad Ambra non era molto piaciuta questa storia, tanto da causarle un senso di nausea. Allora alzò la mano e chiese di andare in bagno. Anche mentre vomitava, Ambra non smetteva di pensare a quella storia. A quanto nessuno si sia mai preoccupata del volere di Proserpina.
Nei giorni a seguire, i mal di pancia si fecero sempre più costanti. Spesso durante le lezioni, la nausea era tale da costringere Ambra a correre in bagno e passare il cambio d'ora sui sanitari. Prima di andare a dormire, tirato giù l'intimo, l'odore acre le si attaccava alle pareti del naso. Presto, alzarsi dal letto divenne sempre più stremante, soprattutto a causa dei dolori lancinanti dall'addome. Il sangue sembrava non fermarsi mai. Ogni sacrosanta sera.
"Che cos'ho, mamma?"
"Niente. Stai bene."
Il malessere le aveva scavato il viso, incavato gli occhi e, soprattutto, gonfiato il ventre. Perdeva sempre più spesso conoscenza. Prima giorno, poi notte, poi alba, poi crepuscolo. A volte vedeva oggetti sparire, altri comparire. Una volta vide un signore col camice, poi i paramedici. Finché, un giorno, si svegliò in una stanza bianca, cullata dal suono cadenzato delle macchine. In lontananza, seppur ovattato, sentiva il parlare di un uomo.
"Mi spiace signora, la vita è sacra."
Ambra provò ad urlare, a chiamare sua madre. Niente, solo rantoli. Le lacrime uscivano, ma presto iniziò a farle male anche la gola, proprio come con la susina. Non poteva muoversi, non poteva gridare, non poteva piangere. Poteva solo dormire, e quindi dormiva.
Il giorno della sua morte, la stanza d'ospedale era piena di sconosciuti dalle vesti bianche e con il capo chino. Silenzio, niente più. Solo l'acuto del monitor cardiaco, rimasto a riempire la stanza. Poi, la mole di vesti bianche si riversò dalla stanza al corridoio, poi attorno all'ospedale. Dall'alto, sembravano petali bianchi su grigio del bitume. Le vesti bianche turbinavano leggere e collane di fiori venivano posate lungo il ciglio dell'autostrada. Tutti dovevano sapere, "Evviva, evviva!".
Giunta la notte, la salma di Ambra venne trafugata dall'obitorio. Le luci blu delle volanti erano lontane dal luogo in cui era stata portata: un prato, al centro di una valle. Lì si ergeva un obelisco adornato di fiori, ed è lì che venne adagiata la salma. Morendo, Ambra aveva dato sé stessa perché l'albero di susine vivesse. Le radici scavarono nell'intestino, i rami si fecero strada nella trachea alla ricerca di luce. I più caparbi perforarono il ventre, fattosi molle. Ora più che mai, divenuta concime, aveva valore.
I fedeli più devoti si stabilirono nei pressi dell'albero sacro, diventando e gli attendenti. Dopo qualche anno, l'albero crebbe forte e sano. Non passò molto prima che i riti degli attendenti iniziassero a suscitare interesse, e presto moltissimi pellegrini giunsero per baciarne le radici. Anni più tardi, il medico di Ambra diffuse i quaderni dei suoi ultimi giorni. Sul fondo delle ultima pagina recitava una scritta: "Ha vinto la vita".

Mina Lomnitz
L'invenzione della donna

Come può un autore uomo creare personaggi femminili accurati? Fin dove può arrivare l'invenzione letteraria? O meglio, l'immedesimazione letteraria?
L'invenzione, per sua stessa natura, può arrivare ovunque, si può inventare di tutto. Autori e registi possono inventare i loro personaggi, dargli un passato tormentato, un futuro promettente, renderli suicidi, renderli cattivissimi, generosi, credenti, assassini; possono inventare personaggi insignificanti, personaggi matti, personaggi che pensano ma non parlano, che fanno mille lavori, personaggi bambini, e personaggi donne.
Bambini lo si è stati tutti, ma donne? E suicidi e assassini?
È difficile, soprattutto oggi, decidere quali siano i confini delle categorie, sempre che si creda ancora nelle cosiddette. Ma è meno difficile sapere se si è un assassino o no. Per molti, non per tutti, è anche non troppo difficile sapere se si è donna o uomo, e darsi poi, come degli autori, una personale declinazione di questa definizione.
La questione identitaria va ben oltre la definizione o la scelta del proprio genere, è una questione autoriale, scultoria, che non si esaurisce in un cambio di sesso.
Io scultrice di me stessa mi faccio femmina, nel mio caso testa e mano corrispondono, e, per quanto creda nella libertà autoriale di tutti, mi chiedo come riesca un uomo a scrivere dalla prospettiva femminile.
Io ne conosco di maschi, di uomini; so come si muovono, come si vestono, so anche cosa pensano, cosa vogliono. Anche di donne, di femmine, ne conosco tante, anche su di loro so molte cose. Posso capirli, questi uomini e queste donne, ma dal mio posto e basta.
Scriviamo sempre solo di noi allora, e i personaggi inventati non esistono, proprio perché esistono nella realtà, perché sono o persone conosciute o declinazioni di noi, e allora niente è realmente creato dal niente.
Eppure qualcosa che è solo delle donne c'è: ma quasi colpevolmente lo sento e lo ritrovo anche in qualche autore maschile che riesce, non so come, a trasmetterlo.
Come scrivere da donna? Come essere un personaggio femminile in un opera scritta da un uomo? Cosa guardano, e cosa pensano che noi pensiamo? E quanti aspetti delle donne che loro guardano derivano da opere passate di altri uomini che hanno formato il mondo che ha poi ri-formato quelle donne? Considerazioni che si applicano a entrambi i sessi e non solo, a tutte le dimensioni sociali.
Chi scrive la realtà delle donne le ha conosciute davvero, ascoltandole, osservandole, chiedendo del loro mondo, perché di mondo si parla. Come nelle città cinesi, così grandi che i loro confini toccano quelli delle vicine, non si vive né qui né lì ma in entrambe; non si è né donna né uomo ma umani, che migrano tra le personalità che hanno conosciuto e forse mai capito. Ma l'uno rimane l'uno, e uomini e donne vivono inevitabilmente in mondi diversi: nel mondo della donna c'è la visione del suo sangue, c'è la consapevolezza che se vorrà un figlio lo porterà in grembo. Nel mondo degli uomini c'è quest'ultima consapevolezza inversa.
Che non ci capiamo e che non potremo mai capirci lo sappiamo tutti da tanto, ciò che gli umani hanno in comune è la certezza della loro incomprensione. Ma quando la letteratura è buona questa verità salta, e l'immedesimazione totale e la comprensione aderente sembrano possibili.
E la letteratura sembra essere migliore quando parte dall'ascolto osservativo, più che da un'immedesimazione astratta e saltellante, da una pittura imitativa fatta solo di proporzioni e di misure. Allora osserviamoci e ascoltiamoci, e inventiamo a piacimento, con coscienza di rimodellamento e di incomprensione: ricordando che non siamo mai stati gli altri, ricordando che gli uomini non sono mai stati donne che camminano per strada, donne che pensano al figlio che avranno o non avranno, che si chiedono se lo vorranno; donne sedute in un treno, donne che vedono altre donne, donne sedute in un treno mentre leggono un libro con donne canonizzate, mentre hanno uomini seduti accanto, che magari hanno letto lo stesso libro.
A volte leggo di una donna scritta da un uomo e la capisco. A volte leggo di donne scritte da donne e non le capisco. A volte leggo di assassini e.
A volte un autore uomo si rende conto che non è mai stato felice e crea il personaggio più euforico della sua opera.

Martina Malfi
La Donna

Una calda risata, una leggera carezza,
la sua presenza nel mondo è sempre certezza.
Allena la forza, affina resistenza,
ma si stanca anche lei quando di energie senza.

Un sottile sorriso, a volte forzato,
per dovuta cortesia all'altro ha adottato.
Alcune ansie, altre vive paure,
questa società le lancia sfide assai dure.

Lavoro e famiglia, vita e amore,
non è ciò che sceglie a dimostrare il suo valore.
Intelligente, e con un senso di stile,
con chi lo merita è pure spesso gentile.

Sensibile, ma con i suoi interessi,
non c'è da stupirsi se di un uomo gli stessi.
Che si dedichi a Dio, o non creda a nulla,
per Madre Natura dentro è sempre fanciulla.

La donna è tutto, da libera a pura,
anche mostrando il corpo la sua dignità perdura.
Da non sottovalutare, né tantomeno usare,
perché una donna è sempre fiera di sapersi, da sola, amare.

Maria Camilla Idea Benedetti
Non è mai tardi

I cieli trasparenti di marzo sembravano tagliati dal bosco, che lentamente, con le sue conifere, si imponeva sul colore rosaceo dell'aere. Poi un punto di fuoco. Il rosso che da secoli intrappolava le anime di chi era costretto a vivere nella valle, incatenandole stretta a sé, senza lasciare alcuna possibilità di fuga a chi vi si addentrava, a chi vi poneva le proprie radici.
Il muschiato odore di licheni, intrinseco nella casa, sui muri e sulle pietre che la costruivano, impregnava l'aria dell'intera masseria.
Un richiamo magnetico dalla foresta circostante.
Qualcuno bussò straziato alla porta.
Chi urlava così forte?
Un tonfo.
Un suono stridulo dal piano inferiore.
Pietro entrò nella stanza, e senza scandire bene le parole, in un unico flusso repentino e confuso, sibilò: "Adalza-tardi...la mamdinuovoterra", gli si ruppe il fiato.
"La mamma è di nuovo a terra?"
"Sì, Ada, alzati...è tardi..."
Scendendo dal letto, la ragazza si coprì i lividi violacei di qualche sera prima con lo scialle della nonna. Il piccolo Pietro ammirava i lenti e aggraziati movimenti della sorella maggiore, distogliendo lo sguardo ogni qualvolta Ada si girava. Il livido collo dava un tocco di colore alla sua pelle pallida, proprio come l'albero lì fuori, del quale non conosceva il nome, faceva con le palline gialle poggiate sugli affusolati rami della pianta, simili alle fragili braccia di Ada.
Un passo. Un secondo passo. Un altro passo ancora. Ada si trovava a metà della scalinata quando la voce debole della madre la raggiunse come un filo teso.
Il padre, seduto al tavolo della sala da pranzo, gioccherellava con la caraffa sbeccata di vino.
Lina, accasciata a terra, con le dita contratte stringeva il suo vestito consumato dal tempo, contorcendo il corpo dolorante.
Un'altra semplice discussione tra mamma e papà.
Senza proferire parola Ada si diresse in cucina: oramai sapeva come ci si doveva comportare in questi casi. Pietro accompagnò la madre all'ingresso, lontano da papà e più vicino a un'aria più pulita rispetto a quella che erano abituati a respirare nella vecchia casa.
Ada, dopo aver bagnato di nascosto una garza con la grappa che tenevano in un mobiletto buio, lo stesso in cui lasciavano lievitare il pane, afferrò delle pezze bianche e le avvolse sulle braccia e le gambe della madre.
Fuori il vento fischiava impetuoso e insolite nubi di libeccio trasportavano una calda e burrascosa aria. Mentre la fauna si rifugiava spaventata al sicuro, un richiamo tribale riecheggiò in Ada.
Non era il momento di nascondersi.
"Non restare per spezzarti". Lina, accarezzando il volto della figlia, le confidò il segreto più grande di tutti: Mara era partita, non si era perduta.
Mara era Andata.
Il padre, ancora silenziosamente seduto, si versava dell'altro violento vino, e chissà da quanto tempo conosceva anche lui la verità: la valle non trattiene, è l'idea della paura a farlo.
Il pane giaceva,
pronto,
al buio.
Un passo. Un secondo passo. Un altro passo ancora. Ada era fuori. Sul ciglio della porta il vento le muoveva i capelli, e la sua umidità le impregnava la pelle, curandole ogni freddo livido, ogni fredda parola. Il bosco non inghiottiva, accoglieva ogni creatura quella sera, soprattutto quelle che non temevano la crescita.
Ada rientrò, e velocemente si diresse verso la cucina. Scelse il pane. Avvolgendolo lentamente nel grembiule della madre, con cura lo ripose nella sacca che aveva deciso di portare con sé. Il mobile, ora illuminato dalla flebile luce del tramonto, che, rosaceo, aveva scacciato ogni tempesta, ogni malaugurio, Ada non lo avrebbe mai più riaperto.
Con movimenti leggiadri, Ada si diresse verso la porta. Pietro per la prima volta non la chiamò, estasiato ne ammirò ogni singolo passo verso l'uscita.
Lina, dopo essersi accertata che il marito fosse crollato sul tavolo, come sempre, dopo una giornata dedicata esclusivamente al suo impegno preferito, il vino, le fece un cenno, un flebile sorriso. Ada ce l'avrebbe fatta.
Un passo. Un secondo passo. Un altro passo ancora e il fuoco rosso si avvicinava sempre di più. Non era freddo, non era umido, non era secco, non era caldo. Era Ada. E camminava verso l'alto bosco, lasciandosi alle spalle i licheni, le muffe, i lividi, il vino, i tagli, la legna.
Ma non era sola: Pietro dalla finestra si perdeva nello stesso cielo della sorella, mentre la madre, mantenendo la finestra aperta, ne respirava la stessa fresca e libera aria.
Ada posò lo scialle sull'albero giallo.
Non per coprirsi, ma per restituire a quel gelido luogo tutte le sue incertezze.
Il velo di paura la abbandonò, e la pianta iniziò a fiorire.
"Mimose".

Nicola Paronetto
Sagoma, un'idea per confinarti

Era freddo, si rincasava e mi chiedesti come potessi avere tante aspettative nei tuoi confronti senza concederti garanzia alcuna. Desideravo che fin da piccola vivessi con meno timore il cambiamento, temevo ti rifugiassi, era spettato a me ma non doveva riguardarti. Volevo ti bastassi quando
esploravi, perdendo la strada di casa. Credevo che l'insieme esaurisse la verità, ma ora quella tua protesta mi rendeva irrequieto.
Allontanandoci sempre più dalla fiera, in lontananza, pareva riecheggiassero all'indietro quei tediosi carillon. Ci avevano accompagnato tutta la serata, ma io stesso avevo atteso il tuo arrivo dinanzi al Carosello. Mi ero scoperto soggiogato da quella piccola comunità di luci roteanti,
popolata da sorrisi dipinti, carrozze vistose e cavallini laccati. Qualsiasi materia desse forma alle
certezze non era estranea a ciò che animava quella macchina; il che mi confortava. In ambienti tanto scompigliati come quella ressa di persone occupavo male lo spazio, parevano formicolare; ma quel Carosello col suo moto perpetuo e circolare, incarnava una promessa di movimento che non
abdicava all'ordine. Si serviva di criteri decifrabili, stilabili su carta e conservabili; non escludevano nessuno. Eppure, proprio i bambini a cui la giostra era destinata stonavano nella proiezione
seducente in cui mi ero annidiato. D'un tratto vedevo un gesto eterno di slancio in cui dei puledri erano stati pietrificati; la loro pelle, resa brillante dalle luci era in realtà stinta, usurata dalle mani che vi si erano poggiate. Gli stessi caldi chiarori capaci di richiamare il mio sguardo erano infedeli,
occultandomi crepe e sbavature nelle superfici dipinte. Non pareva sufficiente che partenza e ritorno coincidessero a rassicurare quei fanciulli. Attendevano con ansia che il Carosello compisse l'arcata buia, dove i genitori non potevano vederli, per poterli nuovamente salutare. Al compimento del
circuito la vera conquista era la partecipazione degli spettatori. C'era un tempo in cui, da bambina, salutavi anche tu — ma io non ricambiavo, credevo bastasse sorriderti.
D'un tratto arrivasti. Non ti vedevo da tanto e quello di certo non era il posto giusto per parlare, ma tu l'avevi scelto — e per me bastava. Non era tutto, volevi partecipare — così salimmo sulla prima giostra che trovammo, quella dei seggiolini volanti. Non l'amavo particolarmente, ero troppo carico, pesante per innalzarmi vorticosamente — e non potevo di certo liberarmi di ciò che avevo appresso. D'altronde, riuscivo pur sempre a salire. Quel cuore metallico posto al centro della giostra era sufficiente perché tutt'attorno, le sedute appese iniziassero a sollevarsi. In quell'occasione non ero riuscito a sedermi accanto a te, non avevo fatto a tempo; e ciò non mancò di inquinare l'idea che custodivo di quel fiore meccanico. Credevo di fatto che i posti fossero pensati per uno, che la volontà di salirci bastasse per disegnare archi nel cielo, cosicchè tutti potessero vedere. Non ti stavo a fianco e forse non credevo più che, per liberarci dalla caligine dei nostri peccati, avessimo infisso assi ardenti in quello che i nostri posteri avrebbero chiamato firmamento. Movimento, insicurezza, disorientamento, frustrazione, vuoto — e si reitera; perché la volontà può causare vertigini, ma è osservandola nei tuoi occhi, nei nostri, che prende la forma di libertà. Perché, che siano franchigie o balises nel cielo, nessun segnavia ci riporta a casa se quel sentiero non lo ricomponiamo nel gesto di un passo, condiviso. Senza prenderci per mano, riduciamo quei lumi a briciole disseminate, divorate dalla fame del bosco. Su quella giostra di seggiolini e catene, l'idea di volo e caduta si fondevano — dopotutto, forse sbagliamo nel credere che gli uccelli vivano attraversati dalla brezza dell'ascesa.
Il volo è soprattutto trattenuta — cavalcare la corrente giusta è un perenne fluire: richiede incessantemente di bucare l'aria. Così come un aquilone che il vento strappa dalle mani di un bambino, tutt'a un tratto uscisti da quell'orbita, la tua seduta si appese al cielo — e agguantasti quel nastro. La volontà era giusta, imparziale — pensai, ma di lì a poco già depositava sul fondo. Quel bramare affondava come ferro corroso, divorato dalla salsedine — dal vociferare; che, come una metastasi si propagava ferocemente divorando l'organismo. Così il coro ti era scivolato di lato, volavi e non ti stava sopra — ma comunque si era inclinato, scomponendosi in fasce di colore sullo sfondo. In un attimo, a sentir loro, pareva che quel nastro ti fosse stato concesso, che lo avessi
afferrato perché così era stato voluto; non di più che un'anomalia eri, in attesa di correzione.
Bucando il cielo con gli astri pensavamo di soffocare il nero ciecante, dimenticandoci che senza luce non ci sarebbe ombra — così essa ci tallona di lato, alimentata dalla nostra sagoma. È servendoci dei nostri chiodi di luce che abbiamo appeso scudi — oggi bersagli per le nostre aspettative.

Pamela Ghiotto
Goccia dopo goccia

Sono una donna del 1946,
per la prima volta
la mia voce entra in un'urna
e smette di chiedere permesso.

Mi chiamo Franca ed è il 1966,
ho detto no.
Per prima ho rifiutato di sposare la
violenza.

Ci vorrà il 1981
perché anche la legge
smetta di chiamarlo onore.

Sono una donna del 1970,
l'amore non è più una prigione.
Posso andarmene
senza essere colpevole di libertà.

Sono una donna del 1975,
non sono più proprietà.
La famiglia smette di avere un padrone
e io comincio ad avere un nome.

Sono una donna del 1978,
il mio corpo torna a essere mio.
Posso scegliere
per me stessa e per il mio futuro.

Oggi, sono una donna del presente.
Parlo, studio, lavoro,
decido del mio corpo.

Eppure esco di casa
con le chiavi tra le dita
e ascolto i telegiornali
contare i nostri nomi.

Ogni diritto che ho
nasconde una lotta collettiva.
Ogni conquista
è stata prima un grido, una ferita.

Ricordare non basta.
Dobbiamo ripensare
i rapporti, le parole,
il rispetto.

Il male crolla
quando si sceglie
di non sorreggerlo più.
Insieme.

Allora tu, sii quella goccia
che scava,
che insiste,
che rompe la diga
e irradia il mondo d'amore.

Pietro Ros
SABATO 08.03.2025

La scena, che le si configurò davanti agli occhi assopiti nel gradevole tepore pomeridiano, la impressionò: ai piedi del monumentale ingresso iconico della città si stava consumando un acceso alterco tra due contendenti, ostinati nelle loro posizioni inconciliabili. Una disputa improbabile, che fino ad allora era stata considerata inammissibile e inconcepibile. I toni erano gli stessi di tutte le altre dispute, ma era la natura e il genere dei rivali a rendere quello scontro epocale e straordinariamente coinvolgente. "Ma come vi è saltato in testa di occuparvi della guerra e della pace?" esordì un uomo di mezza età, dall'aria autorevole, noto come "Commissario". Alla provocazione rispose prontamente la donna, con parole sfacciate e oltraggiose: "Subito. All'inizio della guerra, abbiamo sopportato, per nostra moderazione, tutto quello che facevate voi uomini. Non ci lasciavate aprir bocca. Stavamo bene attente e spesso, benché fossimo chiuse in casa, sentivamo che avevate preso qualche decisione sbagliata, su qualche faccenda importante. Poi venivamo a sapere di qualche altra decisione ancora peggiore della precedente, e chiedevamo: "Come mai vi siete comportati così stupidamente?". E lui, guardandomi di traverso, mi diceva di badare a tessere, altrimenti avrei avuto mal di testa per un pezzo". Tirava un'aria nuova, mai sperimentata prima: quel luogo non era destinato a quegli occhi abituati al silenzio e alla rassegnazione ancora prima di vedere la luce. L'uomo incalzò in tono irruente: "Io zitto di fronte a te, che porti un velo in testa? Piuttosto morire!", a cui si sentì controbattere con lo stesso piglio combattivo dalla donna: "Se è questo che ti fa difficoltà, prendi il mio velo e mettitelo in testa; e sta' zitto. Poi rimboccati la veste e carda la lana, sgranocchiando fave. La guerra è affare da donne!". A questo punto la platea, trascinata dalle parole liberatorie, rumoreggiò irritata e il commissario, deriso della sua autorità e sbalordito da quell'evento umiliante e assurdo, uscì sconfitto di scena, tallonato dagli sguardi minacciosi provenienti dalla folla gallinesca e schiamazzante alle sue spalle.
La donna, rimasta ormai sola e vincitrice dell'agone, si strinse il peplo intorno alla vita e si appellò al coro femminile con risolutezza: "Γύναι, oggi abbiamo compiuto un'impresa memorabile, anche se sarà confinata per molti anni avvenire all'eccezione e destinata a risuonare solo nelle commedie esilaranti: oggi però abbiamo deciso tutte assieme di salvare la Grecia. Disarmate, abbiamo vinto su eserciti e generali, opponendo solo il nostro corpo, unico indicatore del nostro valore, per cui veniamo scelte dagli uomini e dai nostri mariti. Se oggi ci ribelliamo alla violenza domestica, in Battriana purtroppo la situazione è ancora terribile: i nuovi conquistatori hanno stabilito che è legale picchiare le donne purché non si rompano le ossa. Non solo: come noi devono portare un velo ed essere completamente coperte, non possono spostarsi da sole e devono stare rinchiuse nel gineceo, vedendo la loro giovinezza sfiorire di fronte a odiosi telai. Anche lì ci sono γύναι coraggiose, come

Malala, che combattono senza sosta come noi, qui, ora, supportate da una lega chiamata "ONU Donne", anche se ci sono...".
Partì la pubblicità. La ragazza si riscosse, guardò distrattamente il primo dato che le compariva sullo schermo (11:40/12:36) e comprese, dal guizzo improvviso di colori della schermata pubblicitaria, che il video era quasi terminato. Controllò il titolo di ciò che aveva appena visto: "La nuova Lisistrata: dall'Atene del V secolo al mondo moderno." Chiuse la pagina web con un rapido click e ricollocò il mouse nella posizione da dove era stato scomodato. Prese tra le mani la sua agenda, scrutò rapidamente la pagina dell'indomani, "Sabato 08/03/2025: giornata delle donne", e notò con leggero sconforto che la tranquillità e la serenità di quella giornata "speciale", come aveva sentito dire da molti, era insidiata da una rete intricata e criptica di schizzi neri, poco artistici e lineari, all'apparenza innocui ma in realtà potenziali portatori di sguardi severi e arcigni dell'insegnante o, peggio ancora, di note disciplinari. Che cosa aveva dunque di "speciale" questa giornata, se era organizzata nelle solite aule, nelle solite lezioni, nelle solite materie, nella solita noia? Che senso aveva indossare quei nastrini rossi se questi venivano esposti solo davanti a banchi e libri e, meno frequentemente, alla vetrata delle macchinette? Quel video era parte di una ricerca sullo "sviluppo storico e sociale delle figure femminili", da consegnare il giorno seguente. Decise di prendersi una pausa: si sistemò sul letto, afferrò il cellulare e aprì Instagram. Tra le varie notizie che si accavallavano disordinatamente una sopra l'altra, una destò la sua attenzione: il CV di una donna era stato scartato dall'AI perché presente in un settore tradizionalmente dominato da uomini, o ancora un'altra notizia recava il rifiuto di un prestito ad una donna basato su dati che associano queste a una minore affidabilità creditizia. Tutto questo solo per essere nate donne...

Rachele Pasqualini
La luce delle piccole grandi donne

"Chi di voi sa cosa si festeggia oggi?" chiese il maestro ai suoi alunni.
Filippo alzò la mano ma, come al solito, solo per chiedere di andare in bagno mentre dalla prima fila la dolce Clara a bassa voce sussurrò timidamente "le donne?"
"Esattamente! L'8 marzo è la giornata internazionale delle donne. E sapete cosa si regala alle donne oggi?"
"Questo lo so" disse Marco "la mimosa"
"Bravo. La mimosa è un fiore che esprime la forza e l'energia delle donne e simboleggia la libertà" puntualizzò "perciò io ho preso un rametto di mimosa per ognuno di voi e vi do un compito importantissimo"
Ecco che venti paia di occhi erano ora attenti su ogni sua mossa: il maestro aveva di nuovo attirato l'attenzione di tutti e se ne rincuorò, era la conferma che sapeva ancora fare bene il suo lavoro.
"Oggi, quando tornerete a casa da scuola, dovrete regalare una mimosa ad una donna molto importante per voi: può essere la mamma, la nonna, un'amica..."
"Anche una compagna di classe che ci piace?" chiese Filippo, finalmente di ritorno dal bagno. La classe scoppiò a ridere e il povero malcapitato arrossì violentemente e si nascose dietro al suo quaderno.
"Certo che puoi. E voi ragazze, se volete, potete regalarli anche a voi stesse"
Suonò la campana e tutti i bambini si misero in fila per uscire, passando uno alla volta davanti al maestro a ritirare il loro compito speciale. Clara fu l'ultima.
"Maestro io lo voglio regalare a te" disse porgendogli il rametto. "Ma io sono un uomo"
"Ma anche il mio maestro preferito"
"Non è il mio giorno oggi. Potrai farmi un altro regalo domani, se vorrai. Ma oggi è il giorno delle donne"
"Allora so esattamente a chi darlo" disse ancora la bambina e corse fuori dall'aula sorridendo.
Nel frattempo, a pochi isolati, il direttore della banca stava osservando Aurora D'Angelo uscire dal suo studio con quella che lui leggeva chiaramente come un'espressione soddisfatta.
Un'altra impiegata incinta, un altro licenziamento! Perché era ovvio, lui la doveva licenziare. Come poteva Aurora fare bene il suo lavoro durante quella maledetta fase chiamata gravidanza? Inoltre era stata assunta per le sue gambe lunghe e il sorriso perfetto, requisiti per lui essenziali in quell'ambiente lavorativo così serio e professionale. Il direttore scosse la testa in segno di disapprovazione: eppure raccontava sempre come la moglie Anna fosse caduta in depressione dopo aver partorito il loro unico figlio, quasi trent'anni prima. Diceva "mia moglie è la prova che i figli portano solo guai". Certo non raccontava mai della forza con cui proprio lei, da sola, aveva superato quel periodo; non sottolineava mai che l'amore che il figlio provava per lei ripagava ogni giorno quella sofferenza. Erano dettagli davvero irrilevanti.
"Ho portato il caffè" lo interruppe la voce della segretaria.
La donna entrò sicura rivolgendo un sorriso ammiccante al suo capo. Cecilia gli piaceva molto: quando Anna gli rinfacciava tutte le volte in cui non era stato un buon padre correva tra le braccia di quella donna così diversa dalla moglie; Il direttore pensò a quanto aveva lavorato per permettere al figlio una posizione lavorativa prestigiosa. Ma questo aveva preferito fare il maestro alle elementari. Non aveva forse il diritto di dimostrargli il suo disappunto? A differenza di Anna, che non faceva altro che rimproverarlo, Cecilia lo ascoltava, lo capiva ed era giovane e bella: questo faceva di lei un'ottima consolazione ai suoi errori.
"Oggi è la giornata della donna" disse la donna in quel momento. Lui la guardò alzando un sopracciglio esortandola a proseguire il discorso.
"Pensavo che forse sarebbe opportuno che lei mandasse dei fiori a sua moglie"
"Il mio è un matrimonio solido e mia moglie non può certo lamentarsi di me. Le do tutto" "Forse non l'amore"
La donna non aspettò una risposta, gli voltò le spalle e uscì dall'ufficio. Quella sera stessa, Aurora D'Angelo era distesa sul divano e aspettava il ritorno del marito. Era stata una giornata pesante, le faceva male la schiena e aveva i piedi gonfi. Voleva solo un abbraccio e una carezza.
"Come sta la moglie migliore del mondo?" disse la sua voce maschile preferita proprio in quel momento, come evocata con la forza del pensiero. Aurora vide prima il giallo acceso, poi sentì un fortissimo profumo e infine anche il viso del marito fece capolino. Questo le si sedette accanto porgendole i fiori.
"Buona festa della donna" disse poi, avvicinandosi per stampare un lunghissimo bacio sulle sue labbra. Dal corridoio un altro viso decise di voler partecipare a quel momento.
"Mamma oggi il maestro ci ha dato un compito speciale"
La piccola Clara si avvicinò ai genitori e raccontò com'era andata la sua giornata, felice di poter finalmente svelare loro il suo importante ruolo in quella importante giornata.
"E quindi a chi hai deciso di dare la tua mimosa?"
La bimba indicò la pancia della mamma e sorrise: "A Lucia"

Sara Salonia
Insegnami a fiorire

Sono una figlia e sono mamma
La notte veglio, il petto s'infiamma
Perché un mal pensiero mi consuma:
La paura di perdere chi amo.
Mentre cammina, la sua vita sfuma
Perché di colpo, incrocia un uomo.

Ma adesso accendiamo un fuoco
Con tutto l'arso amore sprecato
E brucia, brucia, ancora un poco
Che resti solo un sussurro, un fiato.

Sono la nipote e sono nonna
Ascolto i racconti sulla dote e
Come presto sei diventata donna.
Ma dove hai tu trovato l'audacia?
Dove cerchi la forza, il coraggio?
E dove nel dolore la fiducia?
Dov'è il vero senso, il messaggio?

Ma adesso accendiamo un fuoco
Con tutto l'arso amore sprecato
E brucia, brucia, ancora un poco
Che resti solo un sussurro, un fiato.

Per sempre un'alta pira di corpi
Così brulicanti illuminerà
Molte storie ingiuste e tristi sorti
Che l'intero mondo riconoscerà.
Forse sono mamma o sono figlia
A chi importa se muore una fiamma?

Chi il negletto mio nome bisbiglia?
Ma adesso accendiamo un rogo.
Usa tutto l'amore consumato
Di più brucia, brucia, finché affogo
Resti solo un sussurro o un boato.

Sono allieva e sono maestra
Insegnami a fiorire longeva,
O musa, come la bionda ginestra.
Perché lei luce nel buio resiste
Sì che la paura più non sussiste.
Regalami un'eterna mimosa.

Sofia Ait Benali
Christina's World

Laying down on the lawn,
I'm tired of trying to get in the house.
Every inch of my body aches:
I can't even get myself to crawl back.
Rage shakes my flesh,
despair sinks me to the ground,
I bury my fingers into the dirt.
I'm a bug trapped in a jar:
my screams are not heard nor righteous.

Still, out of habit,
I retrieve my composure.
If no one is watching,
why do I still feel the need to perform?
Inside, he'll smother me with love
and I'll smile and laugh,
until the monster comes back.
What use is Women's Day
if each of my days looks like this?

Though shaky and unready and fearful,
I'll bear, I'll smile, I'll pick myself up
and gracefully go back "home".

Serena Fanti
Anna

Due donne sedevano attorno ad un tavolino con un posacenere, ampiamente sfruttato dalla
sigaretta di una delle due. Questa seguiva con gli occhi una ragazza che pareva voler passare inosservata: struccata, abiti scuri e modesti, sguardo sfuggente. La giovane giunse al loro tavolo e, dopo aver chiesto se potesse aggiungersi, disse: "Vi prego, datemi del tu".
La donna di fronte a lei le tese la mano: "Piacere, io sono Olympia".
La giovane le sorrise. Poi il suo sguardo ricadde sull'altra sconosciuta. Questa alzò gli occhi al cielo, spense la sigaretta e liberò dalle labbra l'ultimo sbuffo di fumo: "Sono Suzon".
Indossava una tuta grigia da cui spuntava il collo alto di una maglia nera.
"Non è sempre sgarbata" intervenne Olympia, "È solo stanca, ha lavorato tutto il giorno". "Lei lavora?" esclamò la ragazza, "Che bello, piacerebbe anche a me".
Suzon le rivolse un'occhiata stanca: "Ragazzina, lavorare è bello quando fai ciò che vuoi, e non è il mio caso. Olympia invidia il mio posto da cameriera perché incontro tante altre donne, ma spesso le donne sono peggio degli uomini: ti feriscono per il gusto di farlo o per invidia. E dacci del tu".
"Dove lavori?"
"Alle Folies-Bergère".
"Quel posto è magnifico! Ma il mio fidanzato pensa che non si addica a una signorina" disse la ragazza, intristita.
"Sei fidanzata?" intervenne Olympia.
"Mi sposo tra due mesi. È un bravo ragazzo, dicono. È figlio di amici di famiglia. Non posso lamentarmi, ma...".
"Ma non è una tua scelta" concluse Olympia, con un sorriso che tradiva dell'amaro. Continuò: "Capisco. Della mia vita, non ho deciso nulla: il mio nome l'ha scelto l'uomo per cui lavoro".
"Lavori anche tu?" chiese la ragazza.
Suzon intervenne bruscamente: "Sì, ma non ti illudere. Io sono obbligata ad indossare una scollatura volgare, così che i clienti del bar abbiano un bello spettacolo e possano trattarmi come una poco di buono, ma Olympia subisce di peggio. Non ti suona familiare come nome? Non ti hanno insegnato a non stringere amicizia con le Olympia?".
Il viso della ragazza si incupì. Olympia riprese: "Sono costretta a subire tante cose contro la mia volontà. Gli sguardi che ricevo, per esempio: uno triste di commiserazione e pena, proprio come il tuo ora; l'altro affamato, crudele, convinto di potermi avere quando vuole. Non so ancora quale dei due faccia più male. Non ti sei chiesta perché sono così coperta?".
La giovane osservò: cappotto lungo, sciarpa, guanti e pesanti stivali invernali ai piedi. "Sono esposta al freddo tutto il giorno, appena posso mi vesto. Agli sguardi ci si abitua. All'umiliazione ci si arrende. I rimpianti diventano compagni. Ma il freddo... oh, quello no, non passa mai" Olympia scosse la testa.
La ragazza si asciugò una lacrima.
Olympia prese un fazzoletto dalla borsa e glielo diede: "Non ti abbiamo nemmeno chiesto come ti chiami".
La ragazza sorrise mestamente. "Io...non ho un nome," confessò.
"Ma che vuol dire?" sbottò Suzon, "Come si può vivere senza un nome? Senza identità e libertà?".
"Non lo so... Mi hanno sempre detto che sarei stata, in futuro, la moglie di". Olympia le prese la mano: "E tu saresti contenta di essere la moglie di?".
La sconosciuta scosse la testa.
"Mi sento trasparente, come se non esistessi. E poi... lui non mi piace!" scoppiò a piangere, "Non si interessa di quello che voglio o che non voglio! L'altro giorno stava salendo le scale di fretta e, quando mi ha incontrata, mi ha afferrato il viso e mi ha baciata".
"E tu non volevi?" Chiese Suzon.
"No! Le sue mani addosso mi hanno fatta sentire così... sporca" si strinse nelle spalle e si fece piccola piccola.
"Mi ha presa con così tanta foga che, per non cadere, mi sono aggrappata alla sua spalla. Il vestito azzurro che indossavo era il mio preferito. Ora non riesco neanche a guardarlo. Rivivere questa scena ogni giorno, sotto migliaia di occhi, mi fa sentire una nullità" concluse. Rimasero alcuni istanti in silenzio.
"Esisterà mai un futuro dove le donne godranno del rispetto e della libertà che meritano?" chiese la ragazza.
Olympia sbuffò: "In questi anni abbiamo capito che, sebbene siano stati fatti passi avanti, ad oggi, nel 2026, c'è ancora tanta strada da fare". Fece una pausa, poi riprese: "Non basta
istituire una festa e regalare una mimosa. Non basta, non ancora". Guardò l'orologio e si alzò. "È ora".
Le altre la seguirono alla porta. Sulla soglia, Suzon afferrò la ragazza per un braccio. "Non sposarlo" e uscì.
Entrarono in casa e si posizionarono ognuna davanti alla propria cornice, preparandosi a riprendere le loro sembianze, per poi darsi appuntamento alla notte successiva. Prima di andare, la ragazza richiamò le altre.
"Chiamatemi Anna". Una donna si svegliò e aprì la finestra del soggiorno. La luce rivelò una parete la cui tinta verde asparago lasciava intravedere senza pudore le pennellate che l'avevano stesa. La donna ammirò le tre opere che vi erano appese e un sorriso soddisfatto le si dipinse sul volto. Erano così belle... L'Olympia. Il Bar delle Folies-Bergère. Il Bacio.

Raffaele Dedemo

Trecentosessantacinque otto marzo

Ci sono miliardi di diversità nel nostro creato,
Trilioni di atomi che sono parte del tutto,
Piante e animali, rocce e mari,
Infinite varietà in tante unicità,
Miriadi di realtà,
E poi ci siamo noi,
Abitanti del mondo,
Passeggeri di un pianeta che non smette mai di girare e sfrecciare,
Ma in questo viaggio senza fine, tra tante singolarità solo una è comune,
Comune eppur unica,
La donna,
Questa metà del cielo da cui tutti siamo dipesi,
Unica ma non diversa,
Speciale ed eclettica,
Troppo spesso sottovalutata,
Una certezza da celebrare,
Ma abbiamo davvero bisogno di avere un giorno per doverla celebrare?
Quando tutti i giorni sarebbero da celebrare,
I diritti e l'eguaglianza non sono rarità,
Sono cose scontate così come spesso la donna lo è,
Eppur ci sarebbe stato tanto da dire e da fare,
Ma, alla fine, la realtà è che l'otto marzo è un giorno che non si dovrebbe aver bisogno di celebrare,
Ogni giorno è l'otto marzo.

Nicoletta Potirniche
La Mimosa

Mette radici anche nei terreni più difficili,
ma in fondo, che scelta ha?
Non si muove mica un albero, dove lo pianti sta:
cresce, resiliente, nei posti più improbabili
oh e che fiori che ha!

Delicati, giallo paglierino, profumati;
forieri di primavera saturano l'aria
senza passare inosservati.

C'è chi li capisce questi fiori,
regalandoli con rispetto e solidarietà;
e chi li da, invece, solo perché così si fa.

Ma allora mi chiedo: che senso ha
regalare rametti fioriti
dietro sorrisi finti, non capendo
e apprezzando a fondo
di fronte a cosa si sta?

C'è chi si chiede il perché
di un giorno solo per loro:
hanno foglie verdi e i fiori li fanno,
i pericoli dove stanno?

Ma le radici sono profonde
e l'apparenza trae in inganno:
Il "normale" è solo abitudine,
non ciò che è sano.
Prima di arrogarsi il diritto a giudicare
serve capire, saper guardare,
andare oltre ciò che si vede,
se si vuole aiutare.

Nicolò Martinelli
Un rapporto di guerra, L.Z.

INIZIO SCRITTURA LOG:
Scrivo dalle soglie dell'inferno della guerra. Oramai queste pagine, che compilo ogni volta che posso, sono le uniche consolazioni che mi rimangono.
Dopo aver subito la sconfitta nella battaglia del piano, siamo in ritirata. Scappiamo senza possibilità di arrestarci a dormire sulla stessa terra per più di un giorno.
Tutta questa devastazione corrode ogni giorno sempre più la mia determinazione. Tutte le informazioni che ricevo sono solo voci di morti: "La linea sette, tenuta dal battaglione di Valer, ha perso 18 unità ma ha eliminato 22 nemici", oppure "La linea due, tenuta dal gruppo d'élite, è stata sopraffatta dal nemico".
Sono un soldato: non accetterò una sconfitta o una diserzione, ma per la prima volta mi
sembra che il mio onore vacilli. Ho uno strano tremore, non riesco a dormire bene e sono troppo stressata.
Ora che le opzioni di salvezza sembrano sempre meno, il cuore mi si congela nel petto mentre faccio questo pensiero: credo di avere, per la prima volta, paura.
Questo dolore, questa guerra non hanno limiti.
L'odio e la ferocia dell'umano, che per lungo tempo ho elogiato, mi accorgo che sono solo cani odiosi e famelici che rosicchiano vite. Ma non si arrestano mai, non sono mai sazi.
Questo fiume in piena di sentimenti, che per la prima volta riconosco miei, è uscito da una falla che però non mi appartiene. Durante il primo pomeriggio, mentre alcuni dei miei
scavavano una trincea, si sono imbattuti in un poster del vecchio mondo prebellico. Il grande foglio di carta plastificata annunciava un'assemblea di qualche tipo. Sulla facciata di colore giallognolo c'erano diverse immagini di donne dai volti sconosciuti e un grande titolo in rosso recitava: "Festa della donna, 8 marzo: ripercorriamo insieme la storia dei diritti delle donne".
Venni a conoscenza del ritrovamento quando dovetti strappare il reperto dalle mani di un violento gruppo di soldati che scherzavano e si spingevano a vicenda; il titolo li aveva divertiti.
Ho visto tanti reperti del vecchio mondo prebellico e, di tutti quanti, questo era sicuramente il più bizzarro. Nel nostro mondo di guerra e onore non esistono "Diritti"; coloro che possono
combattere difendono la propria condizione in questo modo. Mi è molto arduo immaginare una vita non scandita dalla guerra; dopotutto, io non ho fatto altro fin dalla nascita.
Riconosco la mia posizione in questa società nella quale tutti viviamo. Gli uomini sono i forti che avanzano al fronte e le donne sono le genitrici che devono fornire allo Stato braccia per le industrie e nuovi uomini per la guerra. Come poteva essere il mondo prebellico, dove addirittura era normale festeggiare i "Diritti delle donne"?
Noi, del sesso sbagliato per essere combattenti, siamo quasi tutte costrette a una vita di privazione e relegazione, una terrificante condizione di sudditanza. Esistevano davvero dei "Diritti", come il volantino riporta? Perché, allora, sono del tutto svaniti ad oggi? Perché gli antichi, se erano veramente in una situazione di uguaglianza così ben sedimentata da venire celebrata, si sono piegati con così tanta facilità al fragore della guerra?
Continuo a farmi domande: molteplici, confuse, ma futili. Conosco la risposta: ho troppa esperienza di come una società possa essere portata al mutamento dall'odio.
Le fautrici di questo poster e i loro contemporanei avranno continuato a celebrare questa cosiddetta "Festa delle donne" fino a illudersi di essere al sicuro. Si saranno convinti che ricordare un ideale sia sufficiente a difenderlo dai pugni e dall'odio che lo attaccano, come se un discorso fosse l'inizio e la fine degli sforzi necessari per proteggere un nobile intento. Si sono illusi. Con il tempo avranno sempre più perso l'interesse nel lottare e nel difendere, con la voce e con i denti, quei famosi diritti, venendo investiti dalla tempesta del conflitto.
Non bisogna mai dare per scontata la capacità di un ideale di difendersi da solo contro le avversità che chiunque può porre contro di esso.
Le conseguenze di quelle negligenze ora molte donne le pagano con il sangue e il dolore. Magari, se gli antichi avessero continuato nel tempo a mantenersi saldi su quei nobili intenti, la mia unica vecchia amica Alexis non sarebbe stata uccisa per punizione da un ufficiale e magari io starei veramente preparando un giorno di festività e non un'ennesima battaglia.
Porterò con me questi pensieri durante la marcia: si prospetta ancora una lunga camminata in cerca di un domani, sempre che ci arriveremo ancora tutti interi.

Comandante Lukia Zerla

Mariatanita Spang
Promemoria

Promemoria per non tornare:
mi dicevi che hai tanto amore da dare
mi dicevi che non mi avresti fatta
soffrire, tu mai nessuno aveva
dichiarato il contrario.
Mi hai fatta volare in alto senza peso,
leggera e giovane.
Mi hai presa per mano e non ho visto
più
ci siamo amati subito come fosse un
gioco innocente ma sono caduta e mi
sono sbucciata le ginocchia.

Mi sono svegliata senza ali non sapevo
più volare
ma i lividi mi facevano ancora male.

Mi hai detto non avere paura
corri veloce con me l'amore non
aspetta te.
Mi hai presa mi hai detto
voglio stare con te ti voglio.

Mi hai presa
hai riso come un angelo senza fiato.

Hai riso hai preso
hai strappato il mio cuore hai vinto.

Hai detto
io faccio quello che voglio sono libero
viviti la tua vita, tu.

E chi lo sa dov'è andata? L'hanno vista
che correva via e si è schiantata
contro un muro di egotismo.
Mi dicevi
che avevo bisogno di essere amata mi
dicevi
mi sei mancata.

Volevo solo sognare e son sola
a sanguinare.

Marianna Ditolve
È tutto portato alla luce

Un po' ti credevo nello specchio che brilla
quando ho sete,
il segmento puro dell'imposizione
che io sia.

Vengono dall' ombra,
consumate al centro
sono senza dimora.
Io di me ho scritto come fossi "prostituta",
femmina e gente come unico modo di fare
amore o me stessa. Non avrò
forse altro che è caduto nel recinto?

Io non sento che
Il mio corpo mi porta
alle donne, alle sindromi,
alle mute genti che
raccolgono fiati e sfortune.
Perissero i contrari
e le mogli
fornicassero in divisa
di vita. Io credo un colore
debba spezzare l'azzurro.

È tutto portato alla luce.

(*Un pensiero,*
alle donne afghane
e ai loro diritti che
oggi non ci sono nel mondo).

Giacomo Trezzi
Femminicidio

Briciole briciole
Siamo briciole umane
Piccole frivole frane
Di voci vane
Costrette
Vite strette
Suffragette stipate in stipetti
Un gioco di dispetti
Amate odiate
Ci sentiamo
Viviamo
Fragili un origami
Un foglio piegato
Accartocciato
Foglie da un ramo
Ci accumuliamo
Sottovoce
Fiumi di melagrane
Arida foce
Allora
Permetti alle lacrime
Di correre libere attraverso il tuo viso
Lampi e libellule
Sembra un giardino sopra il tuo riso
Asciughi rigagnoli
Mascheri bene quel tuo pozzo intriso
Fermati un poco fiorellino
Fatti ammirare il vestito
Tempo che rallenta
Non farà più mattino
Anche a cielo limpido
Infuria la tempesta
Della testa uno sterminio
Così
Mi molesti mi violenti
Con il corpo con la mente
Per piacere per sconforto
Dove vai
Questo è un duplice omicidio
Ma ad appassire sono solo io
Eppure sai
Non ti invidio
Nonostante l'abominio
Nonostante ogni mio strillo
Nonostante il sapor salmastro
Ed ancor vacillo
Quest'oggi è per noi
Non parli d'altro sei un fastidio
Solo oggi stai tranquillo
Domani un altro

Enea Fioravanzo
Sacrificio

Ride di pianto e sveste di gioia
Nel petto un sussulto, un ammanco, stride.
Fermati! Voltati!
Cade il veleno, intinge la rosa.
Occlude un corpo freddo la cascata;
Rotea l'occhio, incide la spina.
Scappa! Torna!
La croce schiude le labbra cineree,
incede il suono al deposto collo,
"Libertà?" Leggi nell'aureo solco
e pioggia d'inchiostro intride l'anello.

Elisa Davoli
La Rosa di Gerico

Questa è la Mia Mamma.

Mi piace ascoltare il suo respiro di notte, E sentire dove le mie mani sono condotte. Mi piace indovinare
Cosa le mie dita vanno a trovare, In una piccola barca a vela
Di mogano nero e bianca tela Che nell'oscura notte
Solca il mare.

Mi piace navigare sul suo braccio destro, Il fiume che mi porta al mare. Slittare con le dita lungo il suo argine maestro E sentire che la sua pelle morbida, ambrata Profumata di lavanda e di lacrima soffocata
È proprio la mia.

Mi piace percorrerlo tutto il braccio

E approdare con l'indice sulla sua spalla,

La foce sicura in cui la Mia Mamma m'immerge Quando mi tiene in braccio,
Quando fuori tutto è ghiaccio e il futuro oscuro, Quando Solo Lei è il mio porto sicuro.
Senza di Lei come faccio?

Mi piace ripartire con la mia barca
E percorrere i ruscelli di vita che porta dentro,

Contemplare l'ombra di smeraldo delle vene che ha sul petto, Arrivare fin dove il mio pollice varca
L'orlo della maglia che mi separa dal suo centro.

Mi piace appoggiare il palmo della mano sul suo cuore E ascoltare la melodia cadenzata che mi culla per ore, E ricordarmi a ogni battito
Cosa la Mia Mamma è stata capace di fare: Generare un altro cuore da poter amare.
Mi piace continuare il mio viaggio fino al mare, E giungere con la mia barca sul suo ventre,
Sentire il movimento d'acqua che le scorre all'interno E nel mentre
Riconoscere che quel flusso liquido, eterno È proprio da dove io provengo.
Questa è la Mia Mamma.

Potente come un tuono nella nera notte, Delicata come il suo bacio della buonanotte, Che ogni sera mi bagna il viso.
Unica come il mio sorriso, Rara come la rosa di Gerico
Che fiorisce tra le sabbie di un deserto senza fine. Questa è la Mia Mamma.

Anna Luccarini
Filomela

Protetta dal grembo materno
non hai paura
Il mondo annacquato e dolce
ti culla
e cantilene antiche
ti tengono dormiente
È la tua mamma
che ti preserva con il suo corpo
ti chiude nella sua conchiglia
Ma una volta che sgusci
nella terra
sangue dalle tue cosce
soffochi tra i non voluti
tra i no non ascoltati
e coltellate nel ventre
tra violenza
e collere
tra i "non ti credo"
e la colpa che ti addossi per azioni non
tue e
per il male maschile
che ogni giorno
ti strappa la vita di
dosso ti svuota del tuo
essere te la fa pagare
per la tua sola e innocente
esistenza
per la tua già mancante
libertà

Figlia nostra,
campi di mimose per te
gigli bianchi e
distese di tulipani e papaveri
Ma tu non torni più a casa
e il sole non sorge più
ed è sempre buio
ma rimane il tuo volto
Lasciaci ricordare
lascia le tue sorelle combattere per te
Non sei più sola
torna a dormire
La tua mamma ti aspetta La tua
mamma siamo noi

Angelica Mirimin
Sintesi di un femminismo nascosto

Sostituire *sole* con *uomo*
Sostituire *luna* con *donna*
Sostituire *niente* con (vedi fine pagina)

Attendi un attimo, più vicino. Lasciati
osservare, timido sole che mi sono
sempre interrogata sul colore dei tuoi
occhi.
Indebolito dalla potenza dell'inverno,
a malapena riesci a splendere oggi.
Non più altezzoso,
assai più stanco della luna ormai.
Lei, abituata a vedersi sorpassare in
saggezza ma tu?
Facile perdere il controllo vero?
Dalla rotta città, rifletti luce
scomposta.
Ma lei, nel buio, che mai riflette finché
tu dormi?

"Sai, ho guardato in faccia al sole oggi"
"E che?"
"Niente..."

Niente...
Che significa anche nada,
che ingloba un scrivi come una luna,
che conduce a "fai schifo al cazzo",
perché "giocate tutte allo stesso
modo"; con la paura di prendere una
pallonata. Che poi, "che giochi a fare a
calcio?
se con il vestito hai più slancio",
con quelle gambe lunghe, casalinghe.

Niente... che significa anche
"forse non ho voglia di parlare"
che ingloba un "non importunarmi"
che conduce a "lasciami ballare"
perché "balliamo tutte allo stesso
modo";
con la paura di prendere una
pallonata. Che poi, "che usciamo a fare
la sera?" se con il vestito non so se son
vera,
Le gambe lunghe... casalinghe?

Niente, che significa anche...

Sostituire *niente* con il rumore interno
di quando l'hai sempre pronunciato

Anastasiia Saganenko

Anche Noi

We slept through the military coup and only learned about it the next morning when the radio, which usually caught nothing but static and an old song about love in Maracaibo, suddenly spoke in a new voice: "Citizens, remain at home." The voice was calm, almost polite. We looked at each other – no one laughed, but no one was truly afraid either. It simply became clear that you could no longer step out to buy cigarettes or a jar of salsa. Shop windows were shattering under stones, gondolas burned like torches, and the crowd – those they called undesirables – shouted for bread, for papers, for the right to breathe. Marcos shrugged, opened the cupboard, and took out that bottle of grappa he kept "just in case." We poured four glasses without clinking – clinking at such a moment felt far too theatrical.

Venice dozed like an ancient courtesan whose canals whispered secrets of centuries filled with ghosts and salty kisses. Time had dissolved; it seeped through the air with the heat trapped under the roof. Transport had stopped, the island turned into a cage of water and smoke where the streets swarmed with unrest. No one spoke directly about Meloni, but jokes about "the woman on the ship" fell like stones into water and sank without ripples. On the neighboring houses, flags had already been hanging for a couple of weeks, but until then no one paid them any attention – just like the usual yellow-and-blue, green-and-red, rainbow ones – and we only smoked in the kitchen, placing bets: who would be declared the next hero, and who would soon be hiding their passport in fear. Transport had stopped, the island became a cage: I got stuck in their apartment, in three rooms – Marcos in one with a guitar that sang of Brazilian revolutions; Rona with the scars of Buenos Aires in another, where the smoke of her Gauloises hung; and he in the third, where I had collapsed onto the mattress the night before, caught by his gaze.

The party, the night, I stayed over. I was already asleep when at five in the morning he burst in, slammed the door, the light shot like a bullet. He pulled me barefoot from the next room, the floor burned with cold, we fell onto the bed – not to rush, but to talk. Between stories of failed admissions, the difference between boxing and muay thai, favorite colors and Benjamin, his voice said: "Dime cómo quieres que te coja." I was silent, languages tearing apart – Russian, English, Spanish; his power lay in the words that sank into me while I caught them, unable to strike back. The Feminine. Sometimes you want to be like the men you fall in love with: walk their walk, cook their food, sleep in their positions, talk and feel the same, become them. Sometimes you want to be like the man you fall in love with. Sometimes – to be him. To look at yourself through his eyes, to touch yourself with his hands, to feel how he feels you, how he hears, breathes you, wants you, thinks, and how thoughts already spin in his head beyond his will, when he says "voy a coger"; consciousness blurred, and only thirst remained: you, you, you.

In the morning – coffee tasting of salt, shower, vaporetto to Mestre, to ordinary life. But the coup crept in like a snake into a garden: bridges raised, patrols roaming like ghosts, curfew – a spiderweb. I stayed, where the sun poured honey across the floor and the air was thick with smells – architecture books, unfinished wine, Rona's smoke, and that raw passion drifting like steam over the lagoon. A political coup is when other men make decisions on maps, and the consequences fall on bodies. On women's bodies – most often. Men wander over borders. Women wonder where to sleep tomorrow and whom they can trust. A coup makes passion sharper. When the world is unstable, the body becomes the only proof of reality. You feel the pulse beneath your fingers, and it is real. Not the news. Not slogans. Not the color of a passport.

Time scattered; we existed inside one long day, dream, fever-dream in which food ran out, silence thickened and was occasionally cut by the radio announcer's voice. We ate what was left: pasta with olive oil and a pinch of salt, canned tomatoes he called "dead men," cheese already smelling of freedom and rot. We ate slowly, talked of trifles – how Marcos as a boy caught crabs in the lagoon; how Rona once kissed a gondolier right on the steps of Santa Maria Formosa and walked around for a week with salty lips. How we…

At night, when the moon hung thin as a razor blade, the four of us slipped out onto the roof – barefoot, silent, fingers locked together like the condemned who had not yet decided whether to run or surrender. He clutched the folded pillowcase, I dragged the old can of black paint, Rona held the flashlight. We stretched the fabric between two rusted pipes, the way one stretches skin over a drum before an execution. Marcos wrote slowly, furiously, in large, crooked letters, as though each stroke were carved with a knife into his own flesh:

«Siamo qui. E voi?»

Cecilia Aurora Garbellini

Tibi offero cor meum credens

Ero una bella vetrata di chiesa
Trapassata di luce splendente
Riecheggiava nelle mie pareti
Tibi offero cor meum credens
Che si ripete, si ripete, si ripete

Un uomo mi lanciò un rosso sguardo mattone
E mi spezzò, mi ruppe la voce
In mezzo a un pavimento di frammenti sporchi
Tibi offero cor meum credens
Il suono non mi attraversava più

Mentalmente tornai sabbia
Debole, che scivola tra le dita
Minuscola come il mio sussurro
Tibi offero cor meum credens
Volevo solo darmi forma

Ero bloccata da un mare di dubbi
E da alghe verdi, viscide d'invidia
Era la sua acqua che mi stagnava
Tibi offero cor meum credens
Non restavo che sabbia

Un giorno posasti i tuoi occhi su di me
Erano un rosso che bruciava la legna
Scoppiettavano e brillavano di calore
Tibi offero cor meum credens
Così scioccante da tornar vetro

Un vetro appannato che non coglie
Perché tutti gli uomini hanno gli occhi rossi,
Non ne riconosco la sfumatura
Tibi offero cor meum credens
Scappai dal richiamo e mi ruppi negli stessi posti

Mi tagliò
Ma sono io che ancora gioco con le crepe
E mi taglio.
Tibi offero cor meum credens
È con la giusta intonazione che tornerò vetro compatto

Pietro Valdifiori
Io, voi, loro

Io sono nato da una donna, Voi siete nati da una donna,
Tutti siamo nati da una donna.
L'uomo non è altro che un essere prodotto dalla donna
A me ha nutrito e protetto nel suo grembo
A voi ha nutrito e protetto nel suo grembo
A tutti noi uomini ha nutrito e protetto nel suo grembo
E voi in cambio cosa fate?
Sbattete con fermezza i vostri privilegi
Umiliate le sue debolezze, forgiando il vostro orgoglio
Sopperite le vostre mancanze, accusando loro di essere fonte del vostro dolore.
Arrivate a legarvi e talvolta a compiere atti violenti per "amore" quando in realtà rafforzate il vostro egocentrismo.
Non capite le loro necessità e rispondete con le vostre problematiche per azzerare la comprensione così da farle sentire fuori luogo.
Vi sentite in dovere ogni tanto di accontentarle, ma è solo per fare respirare un po' la coscienza in modo da non farvi lasciare a piedi ed abbandonati a voi stessi.
Queste frasi, alquanto approssimative, non sono sufficienti per colmare il vuoto creato da coloro che si definiscono uomini.
L'uomo, esistente dal tempo del paleolitico sino ad oggi, non sarebbe nulla senza la donna.
Io non sono niente senza una donna,
Voi non siete nulla senza una donna,
Tutti noi uomini saremmo niente senza la donna;
Ed una donna uccisa ogni giorno di più, è un giorno in meno che viviamo
Buon 8 Marzo a tutte e tutti.

Emma Merli
Brillare

È nata una farfalla in un sole caldo

È cresciuta con mamma e papà giocando
Si impegna la farfalla ad ascoltare Impara poi a brillare
Con tanto impegno osserva l'amore
L'ha portata a stare sveglia per ore
Un po' più viola diventa ogni giorno
Ma il dolore è un altro conto
Un ammaccatura qua e là
Ma tanto non è una tortura
Non importa se c'è amore
Si ripete lei con stupore
Un giorno un bagliore di luce in alto

Che pace sia fatta per colei che ha smesso di brillare
Che pace sia fatta per colei che non più brilla di luce

Marcela Augusta Oliveira da Costa Cabai

La legge mi consente uno spray, ma la paura resta

Guardiamo la TV, leggiamo il giornale, apriamo qualche sito web. Ogni giorno c'è un caso di femminicidio. Le presunte motivazioni sono varie: mi ha lasciato, non rispondeva alle mie necessità, non andava d'accordo con me. Anche gli autori del delitto cambiano: un marito, un fidanzato, un papà, un amico, uno sconosciuto.
In Brasile diciamo: «Não todo homem, mas sempre um homem». (Non tutti gli uomini, ma sempre un uomo).
Nell'ultimo mese il mio compagno è arrivato da me, contento, perché mi aveva comprato un «regalo»:
«Guarda che cosa ti ho comprato, uno spray al peperoncino».

Uno spray al peperoncino. Io non so usare uno spray al peperoncino. Io spero di non dover mai utilizzare uno spray al peperoncino, però mi sa che è l'unica soluzione in un sistema dove, in teoria, ci sono le leggi, ma nella pratica, per qualunque donna, tornare a casa da sola ogni giorno è una questione di sopravvivenza.
Dicono che siamo tutti uguali, che abbiamo conquistato tutti i diritti possibili, che il femminismo non serve a nulla e che ci lamentiamo perché siamo esagerate. Magari fossero loro, gli uomini, a preoccuparsi della lunghezza di una gonna, dei pantaloncini corti in un giorno d'estate, di guardarsi sempre indietro quando si cammina da sole, di avere i brividi quando si avvicina un gruppo composto solo da uomini.
Non ho mai conosciuto una donna che non sia stata molestata, fisicamente, moralmente o verbalmente.
E la paura? La paura di parlare delle nostre paure; la paura di essere giudicate, di essere messe in discussione per quello che abbiamo fatto di sbagliato per scatenare una molestia, uno sguardo, un commento, una aggressione.
La paura che rimane nella testa, nella memoria, che si esprime nel corpo e che ci insegna a comportarci secondo quello che la società maschile dice sia giusto o sbagliato.

Sì, ci sono dei diritti; sì, alcune cose sono migliorate. Ma finché noi donne continueremo ad avere paura di non tornare a casa quando usciamo da sole, ci saranno ancora tante cose da fare.
Nonostante l'8 marzo, in teoria, si celebri la Giornata Internazionale della Donna, i fiori non bastano. Non basta ricordarsi delle donne una volta all'anno e, tutti gli altri giorni, non trattarci con dignità, con empatia, con rispetto.
Sinceramente, credo che, più che celebrare la giornata delle donne, sia necessario ricordare il passato, la storia e la lotta delle donne che hanno motivato la creazione di questo giorno. È necessario ricordare il passato per poter costruire il futuro.
Se penso al futuro, ho paura di avere una bambina e di pensare alle tante cose che magari lei dovrà affrontare, visto che le leggi e la società non le hanno ancora affrontate davvero.

Irene Bugelli
A vedermi viva

Sono una mimosa.
E morirò, ancora.

Ogni anno la mia terra mi rinnega
per darvi un nome che non muore,
e ogni anno mi strappate di radice
per dire “cura” a una ferita nuda.

Resto assenza nel grembo del terreno,
vuoto che attende ciò che non avviene,
stagione interrotta nel suo inizio.

E mentre il giorno scorre e si disperde
il rito breve delle vostre mani,
nessuno resta a vegliare il seme
di ciò che avrebbe ancora avuto tempo.

Sono una mimosa.
E morirò, ancora.

Ma a chi giova davvero la mia morte,
se non imparate
a vedermi viva?

Gianmarco Maselli
Le donne d'Italia

Tra uomo e donna ci sono tante differenze, eccetto per una caratteristica: l'umanità, perché tutti siamo uguali di fronte a Dio. Al giorno d'oggi, purtroppo, la donna viene ancora denigrata e pensa, in buona o in mala fede, che l'unico modo per poter avere successo sia quello di vendere la propria anima al dio denaro. Dunque, se devo attribuire uno scopo all'8 marzo, sarebbe quello di combattere l'oggettificazione femminile, cercando di tenere a mente queste parole: "le donne che hanno cambiato il mondo, non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla, se non la loro intelligenza". Quindi, per celebrare la giornata internazionale della donna, ho pensato di raccontare la storia di 12 donne straordinarie che, con le loro conoscenze, competenze e capacità, non solo hanno portato in alto il nome e l'onore dell'Italia, ma hanno anche portato benessere non solo alle donne, ma anche agli uomini.

Dalla politica, abbiamo Nilde Iotti, colei che è diventata la prima donna a ricoprire la carica di presidente della Camera dei Deputati; e la prima, e unica, politica a ricoprire tale incarico per più tempo. Nonostante fosse comunista, Nilde aveva un'anima democratica fuori dal comune.

Dall'attivismo, abbiamo Franca Viola, colei che è diventata la prima donna a rifiutare il "matrimonio riparatore". Grazie al suo straordinario atto di coraggio, non solo ha dato il via all'emancipazione femminile italiana, ma ha anche iniziato a mettere in discussione il sistema patriarcale.

Dalla medicina, abbiamo Rita Levi Montalcini, colei che è diventata la prima e unica donna italiana ad aver vinto il Nobel per la medicina nel 1986. Grazie alle sue ricerche, in particolare su un fattore di natura proteica denominato "Nerve Growth Factor", scoprì che il sistema nervoso non era statico, ma dinamico; e data l'epoca della ricerca, questa scoperta fu pionieristica.

Dalla letteratura, abbiamo Grazia Deledda, colei che è diventata la prima e unica donna italiana ad aver vinto il Nobel per la letteratura nel 1926. Nonostante avesse la 4° elementare e tutti sminuissero il suo lavoro, lei non si è mai arresa. Solo una persona è rimasta al suo fianco nella sua avventura fino al Nobel e alla sua morte: suo marito Palmiro.

Dal cinema, abbiamo Anna Magnani, colei che è diventata una delle prime attrici del movimento "commedia all'italiana", grazie a capolavori del cinema come Roma città aperta, Mamma Roma e La rosa tatuata. Grazie alla sua personalità e al suo stile attoriale, divenne la prima attrice italiana ad aver vinto l'Oscar come migliore attrice protagonista nel 1956 e una delle poche VIP italiane ad avere una stella nella Hollywood Walk of Fame.

Dal giornalismo, abbiamo Oriana Fallaci, colei che partecipò alla Resistenza e divenne la prima donna ad andare sul fronte di guerra, in qualità di inviata speciale. Le sue idee e i suoi dibattiti, spesso provocatori e anticonformisti, le hanno portato più critiche che applausi; ma nonostante questo, il tempo le ha dato ragione ed è diventata una delle giornaliste più importanti d'Italia.

Dalla fotografia, abbiamo Letizia Battaglia, colei che si è guadagnata il soprannome di "fotografa della mafia", per aver documentato i principali eventi della mafia siciliana; in particolare, gli omicidi di Mattarella, Giuliano e Terranova. Ma non si fermò alla mafia; decise anche di raccontare la Sicilia attraverso le foto di donne e bambini. La foto della "bambina con il pallone" divenne una delle sue foto più famose.

Dal diritto, abbiamo Tina Lagostena Bassi, colei che difese con le unghie e con i denti l'unica superstite del massacro del Circeo. Con le sue arringhe difensive, riuscì a vincere la causa. Ma non solo; si impose nel far trasmettere quel processo nella tv nazionale per: promuovere la riforma del codice Rocco, sensibilizzare sullo stupro come "reato contro la persona" e denunciare il sessismo nei palazzi di giustizia. Quella decisione ebbe un impatto incredibile sull'opinione pubblica.

Dalla giustizia, abbiamo Emanuela Loi, colei che è diventata una delle prime poliziotte a ricoprire l'incarico di addetta al servizio scorte; e come primo soggetto da proteggere, non poteva che essere uno dei magistrati più importanti dell'epoca: Paolo Borsellino. Purtroppo, la sua vita è terminata nella strage di via d'Amelio; ma il suo senso del dovere e la sua devozione per i cittadini italiani, non saranno mai dimenticati.

Dalla televisione, abbiamo Raffaella Carrà, colei che grazie alle sue idee innovative, radicali e anticonformiste, come l'ombelico scoperto e le canzoni sull'amore libero molto provocatorie, ha portato la rivoluzione nel mondo della televisione, della musica, dell'attivismo politico, della libertà sessuale e, ovviamente, dell'emancipazione femminile, diventando un'icona della "cultura pop" italiana e mondiale.

Dallo sport, abbiamo Ondina Valla, colei che è diventata la prima donna italiana a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi. La sua vittoria olimpica è stata emblematica non solo perché realizzò, per un anno, il record mondiale negli 80 metri a ostacoli; ma anche perché riuscì a brillare in un contesto, come quello della Germania nazista, in cui le donne erano veramente viste come delle nullità.

Dall'informatica, abbiamo Marisa Bellisario, colei che è diventata una delle prime programmatrici in Italia. La sua impresa più grande è stata la creazione, insieme a un team della Olivetti (e chi se no), della ELEA 9003, il primo computer interamente progettato e prodotto in Italia. Chissà quale evoluzione avrebbe potuto prendere la carriera di Marisa, se Adriano Olivetti fosse riuscito a completare il suo progetto imprenditoriale, tecnologico, innovativo e sociale.

In conclusione, per parafrasare un discorso di Sandro Pertini: VIVA L'ITALIA, VIVA LE DONNE.

Beatrice Pellizzer
Colta la Rosa

E anche se così non appare, la Rosa
sua madre saluta - Spina ormai piegata,
muta dal suo esser colta immaturata:
guardare al suo futuro l'ha corrosa.

Di laudare dai lui ne ha sentito a iosa,
comunque fosse vestita sempre abbaiata,
ovunque fosse venuta... sempre cancellata:
nel mostrare ai lui se stessa altro, rissosa.

Mira le Rose le ha viste strappate,
violentate; il cuore di ognuna ridotto,
prova di non esser come un alloro.

È tempo che si muova, le è stato dato un tesoro
dall'amore di Spina: una scelta, il treno alle otto.
"Addio Mira". Sospira: fallo anche per le Rose blindate.

Anna Veller
Bambina di caramello e fiori

Ho sfiorato col palmo la foglia d'un faggio
per accertar fatto di non esser mutata
in una sagoma d'aria.

Osservavo il mondo di nascosto;
ho visto una bambina con un velo sulla testa
fermarsi dinanzi al fioraio; osservava sognante

fiori giallissimi, rossi, azzurrissimi.
L'ho udita mormorare qualcosa al padre
fermo e sordo dall'altro lato della strada

era una lingua che non conoscevo
ma che lì ho egualmente compreso
- la lingua dei sogni non mi è sconosciuta.

Il tramonto le avvolgeva la testa
lei ammirava sognante quei fiori
e di tali colori il velo le coronava i contorni

d'un viso di caramello.
Aveva una spilla a bocciol di rosa
fissata sul velo prima ch'esso ricadesse

su di una tempia d'oro. Di finte gemme opache
brillava su quel mare rosa confetto;
quel confetto era un viso tanto dolce

che mi augurai: "Bambina
di quella luce, non fartene privare mai."
Percepii sulla nocca il contorno

dolcemente frastagliato d'una foglia di faggio:
non ero ancora
trasparente.

Emma Tinelli
Domando agli uomini

Chi ci vuole ancora con gli occhi bassi e la bocca chiusa?
Chi ci vuole ancora solo belle e silenziose
in mostra, da guardare,
da mangiare e poi buttare
da stuprare
da ammazzare?
Chi ancora si volta per non guardare,
chi ride,
chi pensa che noi donne facciamo per nulla
troppo rumore,
sappia che non faremo silenzio
nemmeno dai feretri coperti di rose.

Jessica Gasparini

Pretty Girls Are Porcelain

A wounded snow leopard

You trust them thieves
them violent captors
them thoughts on you
worship ‘em bible
you don’t realize
you’re a casualty
of your own pretty sick mind

When you’re wilderness set to rest
when you’re a ghost of the mountains
and you can’t even see that

You can give yourself proof it’s bad
you could give yourself
proof it’s not
but you take your lowest moment
to trust a sick mind
but you take the worst guy
the crooked mirror
you look at yourself
on a jury of demons
mistaking neon for stars

You become
rotten roots in your misery bed
numbing every breath left
feeling fire in your lungs
because the only thing you did right
was trusting this is hell

You never wiped mist out your eyes
to notice flowers raining where you walk by.

We are defined by our own
pattern
not by outer circumstances
not by them actions
them violence
them reflections; we become
sugar pills fed to phantoms
No,
we are
snow leopards.

The hardest thing
to tell a lie
from an uncomplete truth
It’s different
it’s a bridge across mountains
Travelling through shrines
ninjas of our own mind

Rice. “What?”. Your breath…smells like rice.

Soul left to crumble

It’s time, I set off to the jungle

To find myself.